

rassegna

della anrp

Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

mensile socio-culturale della anrp

Perché liberi

Care lettrici, cari lettori,

rassegna compie 35 anni, e si è meritata un regalo di compleanno: una veste grafica rinnovata, più sobria ed efficace, e una testata riformulata. Dal prossimo numero il nostro mensile si chiamerà **liberi**. Conserva però nel sottotitolo la denominazione consueta, *mensile socio-culturale della anrp*, con l'aggiunta del nome per esteso.

Il primo numero di *rassegna della anrp* apparve nel gennaio 1979 per informare gli iscritti. Il frontespizio rinunciava al nome per intero dell'associazione, perché si rivolgeva a chi già conosceva quella sigla complicata. Per un foglio "interno" andava bene così. Ma presentando *rassegna* ai ragazzi delle scuole, o a dei non iniziati si vedevano facce perplesse: "rassegna della a-enne-erre-pi? Che roba è?" Insomma, nasceva il bisogno di un nome che parlasse anche all'esterno, che dicesse subito qualcosa di noi, che riassume quel che ci sta a cuore.

Perché **liberi**? Perché nella volontà di restare uomini liberi si riassume il nocciolo comune all'esperienza di chi si riunì nella nostra associazione, pur nella diversità dei destini.

Interiormente **liberi** restarono gli internati in Germania, rifiutando di arrendersi negli eserciti nazifascisti. Anche i prigionieri degli Alleati dovettero imparare a essere **liberi**, in una riflessione autocritica sulla guerra fascista coniugata alla difesa della propria dignità, minacciata da strutture concentrazionarie sotto ogni costellazione politica. **Liberi** furono quanti poterono partecipare alla guerra di liberazione.

E come uomini **liberi** vogliamo ricordare i tanti che non sono tornati. Tutti gli Imi avrebbero potuto uscire sui loro piedi dai lager, aderendo al fascismo. Non vollero. Quell'atto di libertà nemmeno la morte poté annullarlo.

Questo rovello di libertà che ha accomunato i resistenti di tutte le resistenze, armate o senz'armi, è quanto ancora tiene viva la nostra associazione, a quasi 70 anni dalla fine della guerra. Vale anche per chi abbia il privilegio di essere nato in Europa dopo l'era dei lager.

Ma nessuna liberazione può renderci **liberi** una volta per tutte. La battaglia per la libertà non sa raggiungere traguardi definitivamente garantiti.

Dunque la testata **liberi**, oltre a dire che continueremo a coltivare la memoria storica delle nostre radici – di quella liberazione del 1945 – è anche un programma per il presente e, perché no, per il futuro.

mensile socio-culturale

rassegna della anrp

Anno XXXV - n. 1-2
Gennaio - Febbraio 2014



**Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia**
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari



**Archivio Nazionale
Ricordo e Progresso**

DIREZIONE E REDAZIONE

00184 Roma - Via Labicana, 15a

Tel. 06.70.04.253

Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE EMERITO

Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE NAZIONALE

Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE

Salvatore Chiriatti

REDATTORI CAPO

Barbara Bechelloni

Rosina Zucco

REDAZIONE

Gisella Bonifazi

Maristella Botta

Matteo Cammilletti

Maria Elisabetta Rossi

Fabio Russo

SEDE LEGALE

00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione

- Tribunale di Roma

n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04

n. 46) art. 1 comma 1, DCB Roma

sommario

gennaio - febbraio 2014

3

Fine anno - inizio anno
di E. Orlanducci

4

Memoria, oblio, storia
di V. Ilari

6

**Due contesti geo-politici
della crisi italiana**
di G. Bechelloni

8

**Il 1860 e la mancata
convocazione della costituente**
di L. Rossi

11

Anniversari e cerimonie
- **Giorno della memoria**
- **Il coraggio del no!**
di R. Zucco
- **Resistere senz'armi**
di S. Böhme-Kuby
- **Giovani e storia**
di P. De Vita
- **La giornata del ricordo**
- **Festa del tricolore**
- **Appunti di storia
della bandiera nazionale**
di A. Ferioli

30

**L'Encyclopedia of Camps
and Ghettos**
di S. Frontera

31

**Alla scoperta dei lager
dimenticati**
di P. Girardi



HANNO COLLABORATO

*Susanna Böhme-Kuby
Patrizia De Vita
Alessandro Ferioli
Sabrina Frontera
Paolo Girardi
Lauro Rossi*

Foto

pag. 18-19-20 *Iveser*

pag. 31-32 *P. Girardi*

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa

*Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma*

Dato alle stampe il 17 febbraio 2014



Rinnova
l'iscrizione
per l'anno 2014
€ 25,00

*Un target mirato di 10.000 lettori
Dopo la lettura, lascia che le idee circolino libere.*

c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma

FINE ANNO - INIZIO ANNO

di Enzo Orlanducci



Quante volte ci siamo soffermati, in quell'attimo fatidico, quasi sospeso che è ogni mezzanotte del 31 dicembre, a riflettere sulla relatività del tempo! In quella sorta di momentanea cesura, tutto ciò che faceva parte di "ieri", dell'anno vecchio, è già lontano e ci sentiamo su-

bito proiettati nella dimensione del "domani", che diventa, in breve, proiezione verso il "nuovo".

Una sensazione che mai come in questo momento è stata così viva anche per l'Anrp.

Se il 2013 per la nostra Associazione è stato dal punto di vista progettuale un anno "in levare", tanto per usare un'immagine musicale, lo sguardo verso il 2014 ci fa intravedere una serie di impegni che richiedono nuove e più gravose responsabilità, rinnovate energie e spirito organizzativo a 360°.

Sono trascorsi appena quattro mesi dai lavori del XXVII Congresso e la sensazione oggi, inizio 2014, è che quei giorni così intensi, così carichi di significato facciano parte di un passato remoto.

L'accelerazione che caratterizza la nostra vita di tutti i giorni e che spesso si trasforma in una sorta di "toccata e fuga" per qualsiasi tipo di fenomenologia politica, sociale o economica, rischierebbe di fagocitare anche la nostra Associazione, se non fosse per l'alto senso di responsabilità con cui essa ha sempre affrontato e portato avanti le annose battaglie a tutela dei suoi associati. Responsabilità che adesso, con le nuove norme statutarie, si è assunta non solo di fronte ai Veterani, ma anche di fronte ai familiari dei reduci ai quali, in nome della memoria storica, toccherà "il testimone".

È di grande attualità in questo periodo parlare di "passaggio del testimone". I nuovi volti della politica e la determinazione di tanti "uomini nuovi" lascerebbero ben sperare in uno spirito veramente riformista, scevro da interessi di parte o personali, volto solo a cambiare le tante cose che non vanno nel Paese. In tale ottica, visto l'uso del condizionale, se non si vuole ricadere nella quiescenza e nel lassismo finora pressoché imperanti, è d'obbligo per i cittadini non allentare l'at-

tenzione, bensì darsi da fare per evidenziare i piccoli o grandi problemi del quotidiano, denunciare non per sterile protesta, ma per costruire qualcosa di veramente nuovo.

La compartecipazione di tutti è quindi importante e nel nostro Congresso tale considerazione è stata esplicitamente espressa. Anche perché, come sopra accennato, nell'arco di questi mesi tante iniziative importanti sono state messe a punto dall'Associazione, gradino per gradino, fatica dopo fatica. I recenti contatti con Berlino e il costante dialogo tra il ministero affari esteri italiano e quello tedesco sono stati produttivi per le iniziative promosse dall'Anrp, che sembrano prossime ad essere concretizzate.

Apriamo il 2014 con l'auspicio che la Associazione diventi sempre più propositiva, mettendo a disposizione il proprio patrimonio di testimonianze per promuovere presso le giovani generazioni la conoscenza della storia, fonte di insegnamenti per una politica di pace. Il difficile Retaggio del passato non può essere vanificato, non deve passare sotto silenzio o lasciarsi indifferenti, perché c'è il rischio che la storia si ripeta e che certi drammatici eventi, in un mondo sempre più tecnologico e globalizzato, si ripropongano con effetti esponenziali.

A tal fine, **l'Anrp sente il dovere, per il nuovo anno, di lanciare un appello a tutti coloro che ci leggono, affinché contribuiscano alla creazione di un grande archivio delle testimonianze che l'Associazione si impegna a custodire.** Fotografie, lettere, diari... un materiale prezioso per voi, che diventa prezioso per storici, studiosi o comuni cittadini che vogliano approfondire la storia attraverso la voce di chi quella storia l'ha vissuta sulla propria pelle.

È prossima infatti la creazione di un portale, un Lessico biografico on-line degli internati militari italiani, a partire, in primis, dal libro commemorativo degli Imi caduti nei lager nazisti 1943-1945. Un progetto che, insieme a quello per la realizzazione a Roma di un museo *luogo della memoria*, ha ravvivato la nostra proiezione verso il futuro, confermandoci nell'impegno di portare avanti la nostra mission.

Per vivificare tutto questo **abbiamo bisogno di voi!**



MEMORIA, OBLIO, STORIA

di Virgilio Ilari

A Gorizia sono un po' di casa, ma solo un paio d'anni fa mi capitò di notare il monumento ai Caduti nel piccolo parco accanto al Castello di Gradisca d'Isonzo. Sulla lapide dedicata ai caduti dell'Etiopia, della Spagna e della seconda guerra mondiale ci sono più di trecento nomi, ma sulla lapide della grande guerra ce ne sono solo cinque. Uno è Antonio Bergamas (1891-1916), il figlio di quella Maria Bergamas (1867-1952) che nel 1919 fu chiamata a scegliere, tra le undici bare di soldati ignoti deposte nella cattedrale di Aquileia, quella che fu poi portata a Roma in treno e tumulata al Vittoriano. Gradisca e Gorizia erano allora territorio austriaco, e, per l'Austria, Antonio era un disertore passato al nemico. Per noi era un "irredento" e un eroe, e una lapide ricorda il suo sacrificio sulla facciata della casa natale. Ma il prezzo di quella celebrazione del patriottismo italiano, fu l'aver inflitto un crudele oltraggio quotidiano, per il resto dei loro giorni, alle madri dei 90 gradiscani caduti nelle file austriache, esclusi dal pianto pubblico perché, in adempimento dei loro doveri di sudditi asburgici, avevano combattuto "dalla parte sbagliata". Oggi i loro nomi si possono leggere su un'altra lapide: ma è stata apposta dal Comune nel 2001, ottant'anni dopo. Quando la "grande follia" del 1939-45 aveva cancellato la "grande follia" del 1914-1918 e nuove memorie e commemorazioni ancor più laceranti avevano cancellato le vecchie.

L'uso politico non è un'anomalia, ma costituisce la ragion d'essere della memoria pubblica. E questa deve necessariamente avere i suoi sacerdoti e i suoi "gendar-

mi", per difenderla dall'insidia del "revisionismo" e del "negazionismo". Pensiamo alle monete, ai francobolli, ai nomi delle strade o delle unità militari: la funzione dei monumenti, dell'onomastica, dell'iconografia è appunto di "commemorare", ossia di stabilire e tramandare ufficialmente la memoria pubblica del passato in funzione dei valori e della specifica "correttezza politica" di una determinata società del presente. La commemorazione, minuziosamente stabilita e regolata per legge, è infatti un atto politico di primaria importanza, perché costitutivo dei valori e delle identità collettive. Finché le identità politiche erano essenzialmente quelle nazionali, il conflitto tra memorie e identità non veniva avvertito, perché le memorie nazionali possono convivere e rispettarsi reciprocamente mediante il diritto internazionale e i cerimoniali diplomatici e militari, anche se non mancano esempi di aspre polemiche internazionali (ad esempio sulle scuse, ritenute insufficienti, del Giappone per i crimini di guerra in Cina e in Corea; o sul fatto che la Turchia, pur riconoscendo responsabilità per la persecuzione degli armeni, si opponga alla sua qualificazione come "genocidio").

Ma il "secolo breve", segnato dalle rivoluzioni e dalle guerre civili, ha frammentato molte nazioni. Spesso le memorie ufficiali sono il risultato di una competizione o addirittura di un conflitto tra memorie particolari. Alcune debbono essere sacrificate, come quella dei gradiscani caduti nelle file austriache o quella dell'esodo italiano dai territori annessi alla Jugoslavia. Altre "condannate" per decreto, come quelle degli imperatori romani deposti

dai pretoriani. L'effetto della condanna non è di far scomparire la memoria, ma di radicarla come contro-memoria clandestina o semplicemente inconscia: Nerone fu oggetto di un vero e proprio contro-culto popolare, attestato ancora nel XII secolo. Questo effetto può essere addirittura auspicato, perché la contro-memoria clandestina o inconscia rafforza e riattualizza a sua volta la memoria pubblica riconosciuta, dimostrando appunto che occorre mobilitarsi per difenderla e perpetuarla senza "abbassare la guardia" contro "il sonno della ragione", le "nostalgie", i "rigurgiti" o semplicemente l'"indifferenza" e l'"ignoranza" da cui possono scaturire nuove tragedie e nuovi mostri.

Intervenire sulla memoria significa intervenire sulle identità: se i tentativi di pacificazione a volte si arenano per la difficoltà di creare una memoria "condivisa", più facile è purtroppo "brandire" o "resuscitare" la memoria per riaprire, perpetuare o semplicemente inventare in laboratorio un conflitto, spaccando la società con l'invenzione di un "nemico" interno, come nei terribili conflitti identitari che dopo il 1991 hanno lacerato i Balcani, il Caucaso, il Medio Oriente, l'Asia Centrale e l'Africa.

Non solo le memorie individuali, ma anche quelle collettive e pubbliche sono fonti inesauribili per la storiografia. Ma l'uso storico della memoria è ben diverso dall'uso politico. Immaginate una storia di una particolare commemorazione: la ricerca farebbe emergere le variazioni, impercettibili o vistose, che da un anno all'altro si registrano nel cerimoniale, nei discorsi, nel contenuto del ricordo. E per spiegare le variazioni, si dovrebbero far entrare nel quadro i fattori esterni che lo hanno di volta in volta condizionato. Una storia delle commemorazioni metterebbe sotto il riflettore il loro carattere appunto "politico". E ancor più apprenderemmo al riguardo se confrontassimo come una medesima ricorrenza viene celebrata in contesti geopolitici diversi. Emergerebbe poi un altro importante fenomeno, ben noto alla prassi forense e ai ricercatori di storia orale; e cioè che la memoria ripetuta, lungi dall'essere stabile, si deforma inevitabilmente nel tempo, fino a perdere ogni rapporto con gli eventi originari. Confrontate ad esempio la rappresentazione del fascismo e dei fascisti nelle attuali fiction televisive con quella che ne dava il grande cinema antifascista degli anni cinquanta e sessanta. Allora veniva ricordata, interpretata e giudicata un'esperienza direttamente vissuta e sofferta dal regista e dal pubblico. Oggi va in scena l'opera dei pupi, stereotipi interpretati da manichini, copioni adattabili a qualunque contesto pseudo "storico".

Paolo Mieli ha raccolto in un libro molto interessante e molto ben scritto (*I conti con la storia. Per capire il nostro tempo*, Rizzoli, 2014), le riflessioni suscitate dalle sue recenti letture su fatti e personaggi che hanno in comune di sottrarsi ai giudizi manichei, di minare le certezze sui torti e le ragioni e di esprimere il contrasto tra "il dovere

della memoria" e la "necessità dell'oblio", perché l'eccesso di memoria "soffoca la vita". In realtà anche l'oblio, come la memoria, è un modo di creare identità ed esso pure soggiace alle leggi della politica. Sulla scorta de *La guerra civile ateniese*, di Luciano Canfora, Mieli cita il "patto dell'oblio" con cui, nel 403 a. C., i democratici che avevano violentemente rovesciato il regime dei Trenta Tiranni, vietarono di "rivangare il passato" antepoendo "alle rivalse private la salvezza della città" (il che non impedì loro, appena un anno dopo, di massacrare gli eredi dei Trenta confinati ad Eleusi). Analogo fu, secondo Stefano Rodotà (*Il diritto di avere diritti*), l'Editto di Nantes emanato dal re Enrico IV il 13 aprile 1598 per porre fine alle guerre di Religione, che, in aggiunta all'amnistia, vietava pure ai privati di "rinnovare la memoria dei disordini, di aggredirsi, risentirsi, ingiuriarsi, provocarsi l'un l'altro, rimproverandosi per quel che è avvenuto".

Oggi, almeno in teoria, il mondo ha ripudiato la ragione di Creonte per quella di Antigone. La Corte internazionale permanente sui crimini di guerra e contro l'umanità non conosce prescrizioni né amnistie né discrezionalità dell'azione penale. *Fiat justitia, pereat mundus*? In realtà di fronte ai conflitti del Sudan e della Siria la ragion politica sembra aver congelato l'intransigenza giuridica. Dunque necessariamente giustizia e memoria perpetuano o riaccendono il conflitto? Dunque la pace poggia necessariamente sull'oblio e sull'equiparazione odiosa tra vittime e carnefici? Pur con tutte le sue contraddizioni e le sue difficoltà, la strada scelta dal Sudafrica per superare il conflitto civile, (cioè la commissione per la verità e la riconciliazione, che separa il giudizio dall'espiazione), apre il cuore alla speranza e la mente all'ottimismo della volontà. Tra il dovere bellogeno della memoria e la necessità pacificatrice dell'oblio, c'è il sentiero impervio e coraggioso della storia, la cui funzione morale consiste nella catarsi, ossia nel far evolvere la memoria in coscienza. La storia è l'unico modo in cui si possono fare davvero i conti col passato. A condizione di voler davvero liberare il presente dal passato che non passa, dal vecchio che non vuol morire e impedisce al nuovo di nascere.

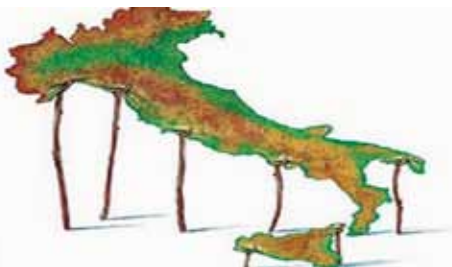
Come tutte le celebrazioni ufficiali, la giornata della Memoria può rivelarsi controproducente, soffocata dall'ipocrisia, dalla retorica e dalla ripetitività. La memoria recitata, declamata, intimata, brandita, corrucciata è il modo più efficace di produrre oblio. Quel che non posso dimenticare, io che vivo a Roma, è invece il quotidiano silenzio dei sampietrini. Quelli con le targhette d'ottone, con sopra inciso un nome e una data, che alcuni anni fa sono stati collocati davanti ai portoni delle case da cui quell'orrendo 16 ottobre 1943 furono prelevati duemila ebrei romani. Sono quelli a ricordarmi la vergogna: la mia, non quella di qualcun altro.

DUE CONTESTI GEO-POLITICI DELLA CRISI ITALIA

di Giovanni Bechelloni

La grave crisi che ha colpito l'Italia non può essere compresa, affrontata e risolta, se non si riesce a comprendere la sua genesi non solo nelle radici storiche dell'Italia come "stato nazionale" imperfetto e incompiuto, ma anche i due contesti storico-sociologici e geo-politici che hanno generato le sue attuali configurazioni: il contesto internazionale e quello nazionale. Si tratta di due contesti interdipendenti poco studiati comparativamente dal punto di vista sociologico e, quindi, poco conosciuti; sia nelle loro realtà effettuali sia nelle loro potenzialità di trasformazione e sviluppo.

Partirò da un piccolo esempio che mi pare emblematico. Negli ultimi mesi sulla stampa italiana si citano spesso due dati, tra loro diversi, per istituire una comparazione tra Italia e Stati Uniti e sostenere la tesi che mentre gli Stati Uniti stanno uscendo dalla crisi l'Italia è ancora fortemente ad essa ancorata. Mi riferisco al tasso di disoccupazione esistente nei due Paesi: mentre negli Stati Uniti sta diminuendo fino ad essere vicino a livelli fisiologici, in Italia sta crescendo in modo drammatico, tanto che viene citato spessissimo per chiedere a gran voce interventi pubblici. Quasi tutti ignorano che tale comparazione è fasulla perché quei numeri (che tanto sembrano affascinare chi li cita) misurano due fenomeni diversi. Negli Stati Uniti sta crescendo il numero degli "sfiduciati" che, senza speranza, non si iscrivono nemmeno nelle liste dei disoccupati. In Italia, invece, aumenta il numero dei giovanissimi (ci si può iscrivere dopo aver compiuto 16 anni) che si iscrivono alle liste, anche se non stanno cercando lavoro, sapendo che tale iscrizione può "pesare" - co-



me un "titolo di studio" - per ottenerne qualche punto in più per avere vantaggi (per borse di studio, esenzioni dalle tasse scolastiche e universitarie e altro ancora). In altre parole i numeri che molti citano perché "parlano chiaro" sono, più spesso di quanto si pensi, "fraudolenti" o incompleti¹. Come lo sono, assai spesso, quelli raccolti nei tanti sondaggi di opinione²...

Per conoscere e capire i due contesti - internazionale e nazionale - in modo che si possa agire al meglio per costruire il futuro - personale e collettivo - è necessario andare ben oltre le statistiche e le opinioni. A partire sia dai "conti" con la storia, le memorie individuali e collettive e le necessarie comparazioni tra loro; sia dal "lessico" utilizzato per denominare fatti e processi sociali e culturali, economici e professionali.

Ci si accorgerà, allora, che quasi ogni Paese o ogni gruppo, più o meno "omogeneo" di Paesi "alleati" - siano essi Stati nazionali, Federazioni (come gli Stati Uniti), Confederazioni (come l'Europa), gruppi di Stati geograficamente o storicamente, religiosamente o ideologicamente e politicamente, simili o alleati tra loro - ha non solo una sua "storia" e una sua politica, ma anche un suo modo di raccontarsi e raccordarsi con la storia e la politica, la cultura e l'economia degli altri Paesi, Gruppi e Alleanze. In altre

parole, ci accorgeremo che il mondo è vario e che non sono vere tutte le cose che si sentono dire in giro (sui giornali, sugli altri media, compresi i social media) a proposito dell'omologazione delle credenze e degli stili di vita, delle tradizioni, degli investimenti e delle attese per il futuro. Le differenze sono importanti e sono molte...

Per esempio, se si legge l'articolo che ho citato sopra sulla crisi finanziaria statunitense si capisce molto bene quanto sia difficile, anche per il governo americano, portare in tribunale i dirigenti di alto livello delle banche - too big to jail - eventualmente responsabili delle colossali frauds che hanno prodotto la crisi.

A conclusioni non dissimili giunge un interessante libro di Lovodico Festa e Giulio Sapelli *Sempre Italia*. Machiavelli e Guicciardini (pubblicato a puntate su "Il Foglio Quotidiano", tra il 24.XII.2013 e il 10.I.2014) che si interroga sulle analogie tra le vicende occorse nell'Italia del 1494-1527 (commentate dall'ottimista Machiavelli e dal pessimista Guicciardini) e quelle dell'ultimo ventennio 1992-2013. In entrambi i casi si mettono in luce sia le frodi e gli errori sia le debolezze e le prepotenze degli uomini collegate ai due contesti, italiano e internazionale, dei due periodi storici. Lavorando sociologicamente sulle riflessioni e sui risultati di ricerca raccolti in svariati libri si possono trovare prove evidenti dei fatti storici e dei processi culturali e sociali, politici e strategici che non solo hanno provocato la crisi ma rendono, per ora, difficile se non impossibile sortirne.

Per esempio è diventato un luogo comune molto diffuso denominare la nostra epoca, il nostro mondo, con



due aggettivi che incontriamo dovunque: “digitale” e “globale”. Due parole che hanno preso il posto di altre due parole oggi ormai quasi scomparse che hanno circolato, soprattutto a partire dalla Francia, negli ultimi trent’anni del XX secolo; dopo il “miracolo economico” e il lungo “sessantotto”: “post-moderno” e “secolarizzazione”.

Con digitale e globale si vuole alludere a un mondo, cresciuto troppo in fretta, dove la parola parlata e scritta non è più la “tecnologia” di base per la costruzione della conoscenza delle cose del mondo. La parola non serve perché ormai il mondo si sta globalizzando e, quindi, ciò che un tempo dicevano gli emigranti italiani a cavallo dell’ottocento e del novecento - “tutto il mondo è paese” - è diventato realtà! Non solo, ma di recente si è affacciata una vecchia parola come “ibrido” per definire ibrida la nostra età (A. Khanna e P. Khanna, 2013). Come si spiega chiaramente nel libro citato: con “ibrido” si vuole alludere a un nuovo tipo di essere umano che si sta facendo largo nel mondo e che è fatto di due parti che si stanno mescolando

tra loro: la parte tradizionale costituita dal corpo e dalla mente e una parte del tutto nuova - la tecnologia digitale - che si sta amalgamando alla persona fino a fare di essa una cosa sola totalmente nuova e autosufficiente; perché collegata in tempo reale con il mondo intero.

La ricca bibliografia sull’argomento consente di capire che è necessario reagire alle tante sciocchezze che si leggono e si sentono in giro e, in particolare, il sociologo di oggi, più che mai prima, per riuscire ad essere mentalmente e scientificamente “operativo” deve non solo frequentare “il mondo delle cose umane” in tutte le loro possibili forme: “viaggiando” nello spazio e nel tempo, frequentando le persone e le organizzazioni, esplorando tutti i tipi di media (giornalistici e televisivi, radiofonici e cinematografici...), le discipline frequentate dagli strateghi della finanza e del business, della politica e della guerra, i “nuovi saperi” connessi con la geo-politica e le relazioni internazionali, ma deve anche rendersi conto che gli “Stati-Nazioni” sono stati e sono tuttora una costruzione ideologica vocata

alla scomparsa per lasciare spazio a “Città” e “Regioni”, “Federazioni” e “Confederazioni” destinate ad essere abitate e governate da esseri umani sempre più ibridati tra loro (e non con le macchine digitali!).

La grande novità messa in moto alla fine dell’Ottocento e poi cresciuta nell’ultimo secolo, grazie all’aumento esponenziale della popolazione mondiale e al moltiplicarsi dei mezzi di trasporto, è costituita dal movimento della popolazione attraverso tutte le frontiere del mondo. Si tratta di un movimento suscitato dalla curiosità, dalla ricerca incessante di un destino migliore, dalla sete inestinguibile di conoscenza e di novità, di relazioni, amicizie e amori.

1) Per esempio, si può leggere sul settimanale statunitense di economia e finanza “Bloomberg Business Week” (Jan. 20-26 2014, pp. 10-11) un articolo che si interroga sulla possibilità che l’enorme debito contratto da milioni di americani per compiere gli studi universitari possa diventare tra breve l’equivalente del debito a suo tempo contratto per acquistare la casa (*The Next Big Threat to the U.S. Economy?*).

2) Inutili sono stati gli inviti da parte di autorevoli sociologi come, per esempio, Pierre Bourdieu (*L’opinione pubblica non esiste* in “Problemi dell’informazione”, n. 1, 1976).

IL 1860 E LA MANCATA CONVOCAZIONE DELLA COSTITUENTE NAZIONALE

di Lauro Rossi

Dal momento in cui Garibaldi, dopo aver conquistato la Sicilia e il Mezzogiorno, fece il suo ingresso a Napoli, il 7 settembre 1860, iniziò a porsi con grande insistenza il problema del ricongiungimento al resto d'Italia dei territori appena conquistati. Per la verità il condottiero dei Mille non aveva affrontato fino ad allora la questione con grande urgenza, poiché riteneva la sua azione militare non ancora conclusa. Continuava a proclamare che scopo dell'impresa partita da Quarto era arrivare fino a Roma e Venezia e incoronare Vittorio Emanuele re in Campidoglio.

Cavour, da parte sua, premeva invece perché "la rivoluzione garibaldina" avesse finalmente un termine, intendendo al più presto riprendere il primato dell'iniziativa monarchico-sabauda su quella democratica. La posta in palio era altissima: il vero conflitto, infatti, che divideva moderati e democratici verteva su quale sistema politico dovesse governare la futura Italia e quali fossero le vie più consone per determinarlo. Il quadro si presentava estremamente articolato.

Dopo non poche esitazioni, il 6 settembre 1860 il re delle Due Sicilie Francesco II, per evitare, affermò, altro spargimento di sangue, aveva deciso di abbandonare Napoli e di ritirarsi nel ben munito forte di Gaeta. Nel frattempo l'Esercito regio, sotto il comando di Fanti e Cialdini era partito, forte di circa 33.000 uomini, alla volta dell'ex regno borbonico, facendo propri ampi territori dello Stato della Chiesa (Marche e l'Umbria). L'iniziativa militare era stata fortemente voluta da Cavour sia per frenare l'eventuale avanzata di Garibaldi verso Roma (che avrebbe provocato, tra gli altri, inevitabili incidenti con la Francia), sia per ridare il necessario prestigio alla figura del re, che la straordinaria impresa del Comandante dei Mille tendeva ad offuscare, anche se quest'ultimo, fedele al principio "Italia e Vittorio Emanuele", non aveva mai messo in discussione la propria fedeltà alla monarchia. Inviare l'Esercito regio in Italia meridionale avrebbe significato, in ogni caso, rivendicare il fondamentale ruolo avuto da Torino nella costruzione dello stato nazionale. Si consideri, inoltre, che il 1° ottobre, in uno scenario completamente differente, Garibaldi affrontava, in uno scontro decisivo, l'esercito borbonico sul Volturno. Fu una vittoria che dimostrò ancora una volta le grandi capacità militari del Generale nizzardo e lo straordinario spirito di abnegazione dell'esercito da lui comandato.

Rimaneva tuttavia il problema delle truppe borboniche, ancora in gran numero e non intenzionate a cedere. Sullo sfondo di questi avvenimenti, sempre alto si manteneva il dissidio personale fra Garibaldi e Cavour. Il primo - che non aveva mai dimenticato la cessione di Nizza, sua terra natia, alla Francia nel marzo 1860 - facendo leva su quello che riteneva il suo asse preferenziale con Vittorio Emanuele II e, contemporaneamente, sulla manifesta insopportazione di quest'ultimo nei riguardi del suo potente primo ministro, chiedeva al sovrano di allontanare il Conte dal governo, così da riparare "a molti disastri".

Convinto che fosse giunto il momento di forzare i tempi, al principio di ottobre Cavour riunì finalmente la Camera e nel suo discorso di apertura rilevò che ineludibile si presentava ormai la scelta fra "rivoluzione e governo costituzionale". Toccò quindi questioni assai spinose come la liberazione di Roma e Venezia, affermando si trattava di problemi che non si potevano sciogliere "colla sola spada". E, in ogni caso, non era quello il momento di aprire un nuovo fronte con Austria e Francia. Ribadì comunque solennemente che la liberazione delle due città costituiva il primo punto all'ordine del giorno della futura Italia. Presentò quindi alla Camera un disegno di legge, votato a grande maggioranza, il cui unico articolo recitava: "Il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra Monarchia costituzionale". I plebisciti, dunque, quale strumento di aggregazione dei territori appena liberati.

Costituente e patto nazionale

Mentre a Torino prendeva corpo il progetto sabauda, anche a Napoli e a Palermo si discuteva animatamente del futuro assetto dell'Italia. In Sicilia il Prodittatore Antonio Mordini, un mazziniano di vecchia data, decise di convocare i comizi elettorali, aprendo contemporaneamente ad una prospettiva di alleanza con le forze autonomistiche dell'isola, che avevano in Emerico Amari e Francesco Ferrara i loro principali sostenitori. A Napoli la situazione appariva più fluida. Da un lato il ministero voluto da Garibaldi, presieduto da Raffaele Conforti, e composto, tranne Crispi, da tutti cavouriani di stretta osservanza, puntava decisamente a seguire la linea tracciata dal primo ministro



piemontese, dall'altro lo stato maggiore della democrazia italiana convenuto nella città partenopea (da Mazzini a Cattaneo, a Ferrari, a Saffi, a De Boni) propendeva, sia pure con sfumature diverse, per la convocazione di un'Assemblea costituente che delineasse un nuovo patto nazionale, necessario per unire due realtà così diverse come il nord, ormai tutto nelle mani del re, e il sud appena fatto proprio dai garibaldini. "L'Italia - affermava Alberto Mario riassumendo un po' le diverse posizioni - non vuole degli istituti piemontesi che il Principe; sarebbe assurdo e mostruoso il volere adagiare l'Italia entro i termini dello statuto sardo e trasformarlo per essa in letto di Procuste. Gli Italiani accompagneranno a Roma Vittorio Emanuele II, ed ivi un'assemblea che rappresenti i ventisei milioni detterà il patto sociale per la nazione".

Ai primi di ottobre si tennero in Napoli infuocate riunioni nel corso delle quali Crispi e Cattaneo provarono a spingere decisamente Garibaldi verso la proclamazione di un'Assemblea costituente. Ma le rigide prese di posizione del governo di Torino, le insistenze di Pallavicino, nominato Prodittatore di Napoli e una ben orchestrata campagna di stampa fecero alla fine pendere la bilancia dalla parte della deliberazione cavouriana. Così Garibaldi, forse suo malgrado, convocò il plebiscito per Napoli e il Mezzogiorno per il 21 ottobre, costringendo Mordini a prendere la medesima decisione riguardo alla Sicilia. Alla domanda,

formulata dal Pallavicino in prima persona, "Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile, con Vittorio Emanuele, Re costituzionale e suoi legittimi discendenti" bisognava rispondere con un laconico sì o no.

I democratici uscivano così decisamente sconfitti dalla contesa con i cavouriani. Essi avevano finito per concentrare tutta la loro attività nel conseguimento dell'unità nazionale, accettando in pratica un ruolo di fiancheggiatori dello Stato sabaudo. La preminenza data al momento insurrezionale, che produsse - come era sotto gli occhi di tutti - risultati straordinari, pose le premesse perché la democrazia italiana si trovasse in grave difficoltà nel momento in cui la lotta politica riprendeva decisamente il sopravvento sull'azione militare.

Risorgimento incompiuto

Certamente i profondi rivolgimenti che ebbero luogo nell'*annus mirabilis* 1860 lasciarono, com'era del resto inevitabile, un segno profondo nella società italiana, nella quale - accanto alle comprensibili manifestazioni di giubilo per la conseguita unità - si cominciarono a diffondere i primi germi di malcontento e delusione per l'esito della vicenda risorgimentale. Si iniziò a parlare di "rivoluzione incompiuta", lamentando soprattutto la mancata convocazione di un'Assemblea, invece dello strumento dei plebisciti che avevano consegnato tutto il paese nelle mani di



Cavour. Mazzini intervenne da par suo sulla questione con un fervente articolo su “La Roma del popolo”, intitolato appunto *Costituente e Patto Nazionale*, nel quale affermava perentoriamente che l’Italia uscita dalle lotte del 1860 non era per nulla una nazione. “La Nazione - affermava - esiste di nome soltanto, senza espressione ordinata della propria vita [...]. Senza Costituente e Patto Nazionale non esiste Nazione. L’Italia non ebbe la prima, non ha la seconda. Le popolazioni italiane, fatte libere per le armi altrui o per virtù propria, furono interrogate se volessero unirsi o rimanere divise; e la risposta non poteva esser dubbia. Non fu chiesto ad esse in nome di che, con quali principii, sotto quali forme d’associazione, con quale fine. Alla Costituente fu sostituito un Parlamento di pochi privilegiati per censo ed altro, continuazione di quello ch’era espressione incompiuta delle provincie sabaude quando l’Italia non era. Al Patto Nazionale fu sostituito uno Statuto dato precipitosamente, per volontà regia e per paura d’insurrezione, e quelle provincie dodici anni prima che l’Italia fosse. La Nazione non fu mai convocata a decidere la propria fede, la propria volontà, le proprie tendenze”. Anche Carlo Cattaneo ebbe parole particolarmente aspre nei confronti dell’esito finale dello scontro del 1860, affermando l’opzione dei plebisciti aveva fatto dell’Italia una sorta di “orfanotrofio” e il vero problema, da quel momento in avanti, sarebbe stato quello di “fondare e organizzare la libertà”. Chiamato direttamente in

causa quale responsabile primo delle scelte effettuate, Garibaldi così giustificò le sue decisioni. “L’alternativa politica del ’60 nell’Italia meridionale consisteva nel portare avanti il sistema che reggeva la settentrionale o proclamare la repubblica. Non attuare il secondo concetto fu accusa con cui mi colpirono alcuni miei amici e i miei nemici della Democrazia. I primi per inesperienza o diversità di criterio, i secondi perché si desidera trovare a ridire a chi non si ama. Dunque Monarchia o Repubblica e se scelsi il primo sistema spero i miei amici mi accuseranno di poca arditezza, non di desiderio, perché essi non mi faranno il torto di dubitare del mio Repubblicanesimo. È vero: fui poco ardito, di lasciarmi strappare la bandiera della rivoluzione, cedere la squadra a Persano, fermarmi sulla via di Roma, e di non avere piantata l’incontaminata bandiera sul Campidoglio, sorretto dal voto dei rappresentanti di tante parti d’Italia. I miei amici, non dubitando dei miei principii, concluderanno dunque che vi fu da parte mia mancanza di criterio e di ardimento. Mi limiterò soltanto di ricordare che la rassegna dell’Esercito Meridionale a Caserta dopo la battaglia del Volturno diede circa 14mila uomini”. Al patto nazionale, richiesto da Mazzini e da altri democratici si sarebbe giunti in Italia solo con la proclamazione della Costituente nel giugno 1946. Oltre che a vent’anni di regime totalitario ci volle, come ha commentato Franco Calamandrei, “un secolo e due guerre mondiali”.



GIORNO DELLA MEMORIA 2014

Si è svolta al Palazzo del Quirinale, alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, la celebrazione del “Giorno della Memoria” (27 gennaio).

Erano presenti il Presidente del Senato, Pietro Grasso, la Presidente della Camera dei Deputati, Laura Boldrini, il Presidente del Consiglio dei Ministri, Enrico Letta, il Ministro dell’Interno, Angelino Alfano, il Ministro dell’Integrazione, Cecile Kyenge, il Giudice della Corte Costituzionale, Giuseppe Tesaurò, il Presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, il Sindaco di Roma, Ignazio Marino, rappresentanti delle Associazioni degli ex internati e deportati, della

Comunità ebraica e autorità politiche, civili e militari. L’Anrp era rappresentata dal Presidente vicario, Michele Montagano, dal Vice presidente, Lauro Rossi e dal Consigliere nazionale Giuseppe Chiavari.

Hanno partecipato alla cerimonia gli insigniti di Medaglia d’Onore: Giovanni Biancamano, Carmineantonio Ciccotti, Giovanni Del Brocco, Pietro Gattari, Evarista Mancini, Lorenzo Modica, Dino Rava, Silvino Ursella, ex deportati e internati nei lager nazisti, che, precedentemente il Capo dello Stato, nella Sala della Serra con il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, Filippo Patroni Griffi, aveva incontrato.

Nel suo intervento il Presidente Napolitano ha detto: “Un saluto particolare a voi internati e deportati italiani nei campi nazisti ai quali abbiamo poco fa conferito la Medaglia d’Onore. A voi ragazze e ragazzi dei Viaggi della Memoria, docenti e studenti delle scuole vincitrici del concorso “I giovani ricordano la Shoah” e a tutti i partecipanti a questa cerimonia, che è un momento di intimo e solidale raccoglimento ancora prima che di affermazione di intenti e di impegni sorretti da una forte volontà comune, un cordiale saluto.

E lasciate innanzitutto che io sbarazzi subito il campo dalla miserabile provocazione che è stata appena tentata contro tutti noi. Gli



autori - che spero possano essere rapidamente individuati - di un insulto assimilabile solo alla stessa repugnante materia usata in quei pacchi, non hanno nulla a che vedere con la Roma e i romani che per sentimento umano e civile, consapevolezza democratica, educazione e cultura, sono fraternamente accanto agli uomini e alle donne di origine e religione ebraica, stringendosi ad essi in un abbraccio di solidarietà e in un impegno di lotta rigorosa contro ogni forma di antisemitismo”.

“Penso - ha proseguito Napolitano - che siamo riusciti a dare dei contributi di qualità alla riflessione sulla Shoah e sul valore della Memoria, come quello, citato dal Presidente Gattegna e assai bello, di Claudio Magris il 27 gennaio del 2009 [...].

Sempre più vasta e importante si è fatta la mobilitazione di insegnanti e studenti in un flusso crescente di viaggi della Memoria, che come ha ben detto il Ministro Carrozza hanno segnato più di qualsiasi altra esperienza chi insegna e chi studia. Ne è uscito, ne sta uscendo sempre più rafforzato il ruolo sociale dell’educazione e della formazione, e l’attaccamento degli studenti a una scuola *che* - sono state qui le parole di Chiara di Reggio Calabria - *ci mostra il mondo, ci forma e ci aiuta a crescere!*

Abbiamo ascoltato gli interventi di Chiara, di Gabriele e di Maicol che ci hanno profondamente toccato e ci hanno dato fiducia nelle nuove generazioni su cui può contare l’Italia. Siamo orgogliosi che in questo campo di attività l’Italia possa considerarsi all’avanguardia in Europa”.

“ [...] Così, il Giorno della Memoria è diventato un tassello essenziale del rafforzamento delle basi di conoscenza, di sensibilità umana e morale, di combattività in difesa della pace e dei diritti umani : che sono le basi fondamentali della nostra democrazia. Una democrazia che non può in nessun momento ignorare i rischi cui possono essere esposti, anche tornare - voglio dire - ad essere esposti “gli innocenti e gli indifesi di sempre” come li ha definiti il Presidente Gattegna : “gli ebrei, i rom, i sinti, i disabili, i malati di mente, gli omosessuali”, e, aggiungo, gli stranieri [...]”.

Napolitano ha concluso il suo intervento ricordando che “Sì, i padri fondatori dell’unità europea e i continuatori della loro opera, ci hanno consegnato un’Europa che non può tollerare che vengano calpestati i principi e i valori su cui oggi poggia l’Unione e che si tenti di stravolgere il senso del suo tormentato percorso storico”.



Sono state in tutta Italia centinaia le cerimonie per la consegna della Medaglia d'Onore ai cittadini (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto. Riconoscimento disposto con legge 27 dicembre 2006 n. 296, art. 1, commi 1271-1276.

Le cerimonie sono avvenute in occasione dell'anniversario della istituzione del Giorno della Memoria, in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico, dei militari e degli oppositori politici italiani nei lager nazisti, delle festività nazionali e delle ricorrenze particolari.

Si tratta di una Medaglia conferita, con decreto del Presidente della Repubblica, quale riconoscimento "soprattutto" morale per il calvario subito dai 650mila italiani militari e civili deportati e internati nei territori del Terzo Reich, dei quali oltre 40mila non tornarono mai più.

Per i deportati e internati italiani viventi è stata una circostanza per "rivivere" sensazioni che, anche tacendo, non si possono dimenticare tanto sono incise profondamente nelle loro menti e nei corpi e per tutti gli altri una "occasione" poiché possono apprendere direttamente dalla loro viva voce cosa è stato. Questa che segue è una cronaca di alcune manifestazioni (ne riporteremo altre nei prossimi numeri) che hanno visto i nostri associati protagonisti.



AOSTA

Il presidente della Regione Augusto Rollandin ha consegnato ai familiari, nel salone delle manifestazioni di Palazzo Regionale, le medaglie d'onore alla memoria di Danilo Cremaschi, Augusto Luigi Jans, Mario Marsetich, Elio Monaco e Ennio Pedrini.



BERGAMO

Il prefetto di Bergamo, Francesca Ferrandino alla presenza del presidente della provincia Ettore Pirovano e dei rappresentanti della Consulta degli studenti ha consegnato alla figlia Mariuccia la Medaglia d'Onore alla memoria del padre Giovanni Mangili.



CHIETI

Il prefetto di Chieti, Fulvio Rocco de Marinis ed il sindaco Umberto Di Primio, alla presenza di autorità civili e militari, hanno reso omaggio ai familiari di Alceste Angiulli, internato per lavoro coatto a Dortmund - e di Armando Stella, internato a Dortmund, Derne e Aghen Aspen.



COMO

Si è tenuta a Villa Olmo, la cerimonia per il conferimento della Medaglia d'Onore, che ha visto partecipare molte autorità, tra cui il sindaco Mario Lucini e diversi sindaci dei comuni della Provincia. A

ricevere direttamente dal prefetto la medaglia Stefano Bianchi, 90 anni. A seguire, ai famigliari, sono state consegnate le medaglie alla memoria di Carlo Abati (Beregazzo con Figliaro); Ettore Cadenazzi (Griante); Alfio Guaiumi (Canzo); Gino Michelazzo (Carbonate); Paolo Selva (Como); Umberto Villani (Limido Comasco).



FIRENZE

Sono 23 i riconoscimenti di quest'anno che sono stati consegnati dal prefetto Luigi Varratta e dai sindaci dei comuni di provenienza degli insigniti (Firenze, Bagno a Ripoli, Barberino di Mugello, Certaldo, Firenzuola, Figline-Incisa Valdarno, Empoli, Marradi, Montelupo Fiorentino, Sesto Fiorentino). Il riconoscimento è stato

ricevuto personalmente da tre ex internati: Giuseppe Galeotti, Dante Raspanti e Furio Simoncioni. Le altre medaglie, alla memoria, sono state ritirate dai familiari di Zelindo Balli, Giuseppe Bagnoli, Nello Brogini, Duilio Cioni, Vasco Emilio Cinotti, Bruno Coronelli, Mario Fabrizi, Galliano Fiorini, Silvano Gasparri, Tommaso Gasparri, Augusto Mercatali, Saffo Morelli, Renato Mori, Giuseppe Nencioni, Luigi Pasco, Renato Sani, Bruno Silei, Antonio Scolari, Otello Tatini e Loris Valori.

**IMPERIA**

Si è tenuta presso il Palazzo del Governo, nella Sala del Consiglio Provinciale, una solenne cerimonia di consegna delle medaglie d'onore. Erano presenti: il Presidente dell'amministrazione provinciale, Luigi Sappa; i sindaci dei comuni di residenza degli insigniti, autorità civili e militari.

Le medaglie d'onore alla memoria sono state consegnate dal prefetto Fiamma Spena, ai familiari di Vincenzo De Venuto di Bordighera ed ai fratelli Nicola ed Enrico Serra di Imperia.

**LECCO**

Bonaventura Fadigatti, Angelo Fontana, Luigi Galbiati, Gino Ghisolfi, Genesio Pirola, Cesare Proserpio, Gaetano Rusconi e Carlo Limonta (l'unico ancora in vita

ma che per motivi di salute non era presente), sono gli otto cittadini residenti in provincia di Lecco che nell'ambito delle celebrazioni del Giorno della Memoria, hanno ricevuto la Medaglia d'Onore. Alla cerimonia, che si è svolta nella sala conferenze del Palazzo del Commercio, erano presenti le più alte cariche della città. È stato il prefetto di Lecco, Antonia Bellomo, a fare gli onori di casa e a consegnare le onorificenze.

**MACERATA**

Una mattinata di ricordi, presieduta dal viceprefetto di Macerata Tiziana Tombesi, che ha aperto la cerimonia esprimendo "viva partecipazione e soddisfazione agli insigniti insieme con le più fervide congratulazioni". A ricevere la medaglia dalla mani del sindaco di Potenza Picena, Sergio Paolucci: Duilio Filippetti, Rinaldo Mosconi, Angelo Orselli, Alessandro Paccaloni, Attilio Paolucci, Guido Pirro, Manlio Rinaldelli, Augusto Rossi, Igino Sampaolo, Francesco Senigagliesi, Luigi Tartabini e Umberto Zallocco, mentre l'assessore Alferio Canesin ha consegnato l'onorificenza ai familiari di Mario Natali.

**MILANO**

Una Medaglia d'Onore a 25 ex deportati e internati nei lager nazisti,

le ha consegnate il prefetto di Milano Francesco Paolo Tronca nel corso di una cerimonia semplice, ma molto sentita che si è tenuta nella Prefettura del capoluogo lombardo. Le onorificenze sono state consegnate ai familiari, dato che dei 25 insigniti solo due sono ancora in vita, era presente solo Venanzio Gibellini, classe 1924, sopravvissuto ai lager di Flossenbürg e Kottbus che ha detto: "Voglio dedicare questa medaglia a coloro che non sono tornati".

**NOVARA**

Nel Salone d'onore si è svolta la consegna della Medaglia d'Onore alla memoria per Guerrino Liore, padre del vicecomandante provinciale dei carabinieri, tenente colonnello Maurilio Liore. L'uomo era stato deportato in Germania. «Un cittadino comune - ha ricordato il figlio - un alpino semplice, che ha fatto 7 anni di guerra. Come alpino sciatore è stato catturato dai tedeschi e deportato in Germania. Mi raccontava che lavorava 16-18 ore al giorno. Tornò a casa nel settembre del 1945, pesava 40 chili».

**PESCARA**

Si è svolta nella Sala Riunioni della Prefettura, presieduta dal prefetto Vincenzo D'Antuono, alla presenza, tra gli altri, del sindaco di Pescara Luigi Albore Mascia, di Guerino Testa, presidente della Provincia di

Pescara, del presidente del Consiglio provinciale Giorgio De Luca e del sindaco di Spoltore, Luciano Di Lorigio, del consigliere regionale Ricardo Chiavaroli e del consigliere comunale e storico Licio Di Biase la consegna delle medaglie d'onore. Questi i nomi degli insigniti: Di Curzio Sante, Pizzichini Ornello e Vitullo Mauro. Un quarto insignito, vivente, Evarista Mancini, residente a Pescara, ha ritirato il riconoscimento nel corso della cerimonia tenutasi al Quirinale alla presenza del Capo dello Stato.



PIACENZA

“La consegna delle medaglie d'onore - ha detto il sindaco Paolo Dosi - è una cerimonia fortemente sentita. La Giornata della Memoria fa emergere i volti, le storie delle persone che hanno vissuto le persecuzioni naziste”. “Il riconoscimento vuole esprimere la vicinanza della nostra comunità - ha aggiunto il sindaco - solo la conoscenza può fare sì che pagine così oscure, per la nostra Europa, non si ripetano”. Nella provincia piacentina, 10 sono i destinatari dell'alto riconoscimento. Si tratta di: Covati Dino, Marchesi Bruno, Massari Severino, Merli Francesco, Viciguerra Secondo (viventi); Bersanelli Donnino, Cucuru Giovanni Antonio, Leccacorvi Cirillo, Ragazzi Secondo e Roveda Luigi (alla memoria).



RAVENNA

Nel “Salone degli Stemma” del

Palazzo del Governo, il prefetto di Ravenna Fulvio Della Rocca, nel corso di una apposita cerimonia, ha consegnato otto medaglie d'onore. All'evento hanno preso parte i sindaci del Comune di Ravenna, Casola Valsenio, Riolo Terme, Bagnacavallo, il vice sindaco di Faenza e l'assessore delegato del Comune di Brisighella, comuni di residenza degli otto insigniti. Nell'occasione, il prefetto ha ricordato quegli eventi crudeli e dolorosi che hanno caratterizzato il periodo della deportazione e dell'internamento, affinché la memoria sia di monito alla coscienza collettiva attuale e soprattutto di indirizzo e di riflessione per le giovani generazioni. Gli insigniti sono: Fabbri Pietro di Brisighella, Palladini Domenico di Piangipane, Poggi Guido di Casola Valsenio, Raffini Lorenzo e Rivola Augusto di Riolo Terme, Salvatori Antonino di Bagnacavallo, Quadalti Mario (alla memoria) di Casola Valsenio e Spada Emilio (alla memoria) di Faenza.



REGGIO CALABRIA

“Lo Stato non dimentica, non si dimentica di chi ha compiuto sacrifici”. Così, il prefetto Claudio Sammartino al momento della consegna delle medaglie d'onore nel corso di una cerimonia nella Prefettura. Sono stati insigniti dell'onorificenza: Antonio Policriti, internato nello Stamlager III C e Antonio Siclari; alla memoria Francesco Domenico Bova, deportato nel Lager di Bergen-Belswen e Antonino Chilà.



TERNI

Il prefetto Gianfelice Bellesini, nel consegnare due medaglie d'onore ha detto “Queste medaglie sono un piccolo segno della nostra profonda riconoscenza ed un risarcimento morale per le terribili prove patite dai nostri connazionali, sottoposti a violenze ed umiliazioni, a durissime condizioni di segregazione, al lavoro coatto in condizioni di tragica, disumana drammaticità. Anche se è sempre più difficile rintracciare testimoni di quella che è stata una delle pagine più buie della nostra storia, tanto strazio non va dimenticato né sottaciuto”.

I due insigniti alla memoria sono Bruno Basili, militare internato in Renania e Alberto Pascucci, arrestato ed imprigionato per aver violato il coprifuoco il 23 dicembre 1943 e successivamente deportato in Austria, nel campo di Mauthausen, dove è deceduto.



VENEZIA

A Ca' Corner, in Prefettura la presidente della provincia Francesca Zaccariotto ha partecipato alla cerimonia di consegna delle medaglie d'onore, a cura del prefetto di Venezia Domenico Cuttaia, a cittadini italiani della provincia veneziana. Presenti anche il vicesindaco di Venezia Sandro Simionato, il rappresentante della comunità ebraica veneziana Paolo Na-

varro Dina, il rabbino capo Rav Gili Benyamin, i rappresentanti dei comuni di provenienza degli insigniti e autorità civili e militari, una delegazione di insegnanti e studenti delle scuole veneziane. Tra gli insigniti, l'unico sopravvissuto ultracentenario presente è stato Ferruccio Scarpa di Mira. Gli altri riconoscimenti sono stati consegnati ai rappresentanti dei Comuni e ai fami-

liari; per Annone Veneto, Valentino Verona, per Concordia Sagittaria, Tarcisio Flaborea, per Fossò, Giovanni Grillo, per Jesolo, Giacomo Giovanni Compardo, per Portogruaro, Antonio Bragato, Giobatta Buttarelli, Antonio Girollo e Giovanni Sonzin; per Scorzè, Alfonso Zamparo; per S. Maria di Sala, Eginio e Giovanni Seliziatto e per San Stino di Livenza, Lino Zulianello.



IL CORAGGIO DEL NO!

di Rosina Zucco

27 gennaio. Una pioggia sottile ci accompagna nel percorso tra le dolci colline che si estendono a perdita d'occhio tra Firenze e Impruneta, cittadina famosa per la produzione del pregiato "cotto", per il buon vino e per la tranquillità del paesaggio. Una realtà abitativa, come tante altre di questa bella zona della Toscana, dove la vita scorre secondo ritmi lenti, più umani, quasi inconcepibili e oserei dire insostenibili per chi viene dal frastornante tran tran della metropoli.

Siamo venuti a Impruneta per partecipare all'inaugurazione della mostra "Il coraggio del NO!", curata da Yuri Materassi e Ilaria Borsieri, entrambi nipoti di due ex IMI, realizzata grazie al contributo dell'Anrp, del Comune di Impruneta, dell'Associazione ART.ART. e dell'Istituto Parri di Bologna, che ha messo a disposizione la documentazione fotografica di Vittorio Viali.

Tra le tante iniziative dedicate alla *Giornata della memoria* e al ricordo delle vittime della deportazione e dell'internamento nei lager nazisti promosse dall'Anrp, abbiamo scelto di presentare proprio quella che si è svolta a Impruneta, perché colpiti dal significato profondo che l'ha motivata. Al di là di ogni retorica memorialistica, sono proprio i nipoti, Yuri e Ilaria, a raccontare con freschezza e grande sensibilità la storia dei loro nonni, concretizzando con la loro iniziativa quel passaggio di valori trans generazionale tante volte auspicato dalla nostra Associazione. Sono due, per l'appunto, le storie di internamento raccontate nella mostra di Impruneta. C'è la storia di Elio Materassi e quella di Mariano Lepri. Una storia di semplici uomini, di persone che con grande sobrietà e pudore hanno testimoniato la sofferenza di quei venti drammati-

ci mesi vissuti nei lager, insieme ad altre centinaia di migliaia di militari che, come loro, ebbero il coraggio di ripetere il proprio NO!, mettendo in atto quella resistenza a oltranza nei confronti di chi avrebbe potuto migliorare le proprie condizioni di vita in cambio di una semplice firma di collaborazione con il nazifascismo. Un valore altissimo, quello del loro NO!, un valore di "libertà", che pagarono sulla propria pelle con la prigionia e in molti casi con la morte.

Elio, catturato a Milano e internato prima in Polonia poi in Germania, era riuscito a tenere un diario e annotava su pezzi di carta, con dolorosa nitidezza, crudi episodi di vita quotidiana, violenze subite personalmente o altre gravidezze vissute durante la disumana permanenza nel lager. Suo nipote, Yuri, da uomo libero, dopo oltre 60 anni è tornato a Sandbostel ed ha provato a raccontare la storia del nonno attraverso lo sguardo della sua macchina fotografica, trasferendo in immagini un vissuto di sofferenza ma anche di speranza. Poi c'è la storia di Mariano, catturato in Grecia con il reggimento, disarmato, fatto prigioniero dai tedeschi e internato prima nel lager di Sandbostel e poi a Kiel. Anche lui, uomo di forte tempra, solare e positivo, nonostante le sofferenze patite, non ha mai perso la speranza di poter tornare vivo a casa e di credere in un futuro di pace.

Sua nipote, Ilaria, di recente entrata a far parte ufficialmente della grande famiglia dell'ANRP come dirigente nazionale, ha iniziato da tempo ad approfondire il tema dell'internamento, non solo per conoscerne i risvolti storici, ma anche e soprattutto per capire come certe drammatiche vicende possano influenzare il presente e il futuro e come la me-



moria delle atrocità passate possa rimanere viva ed essere di insegnamento per le giovani generazioni. Nella mostra, realizzata presso la sala espositiva IAC di Impruneta (ex Casa del Popolo), le due storie individuali sono testimoniate attraverso un efficace allestimento espositivo che vede da una parte l'ampia documentazione fotografica realizzata da Yuri nei luoghi rivisitati, alternata ad alcune toccanti pagine estrapolate dal diario del nonno: le artistiche foto, tutte rigorosamente in bianco e nero, oltre a riprendere luoghi e situazioni, si fanno interpreti di emozioni e stati d'animo, in una sorta di collegamento tra passato e presente, tra memoria e realtà. Di altro carattere lo spazio espositivo riservato alla storia di Mariano, filtrata attraverso il ricordo di Ilaria: poesie e pensieri, scaturiti da una commossa rievocazione, si alternano a foto e ad altre documentazioni d'epoca, con un'impronta tutta al femminile, nella raffinatezza un po' naïf degli assemblaggi "hand made", nelle cornici invecchiate, nelle piccole tele sulle quali brevi componimenti, scritti con grafia bambina, rievocano momenti di intensa affettività. Al centro della sala, come trait d'union tra le due vicende individuali,

un percorso didattico sulla storia degli IMI realizzato dall'ANRP, in cui foto e didascalie, tra emblematiche volute di filo spinato, ripercorrono cronologicamente le tappe più significative di quei venti mesi, dall'8 settembre 1943 fino alla liberazione. A completamento della mostra, una postazione video che proietta le fotografie realizzate clandestinamente durante la permanenza nel lager di Sandbostel da Vittorio Viali, terza storia di un altro coraggioso "NO!".

L'amore con cui Yuri e Ilaria hanno portato avanti la loro iniziativa è stato ripagato dall'ampio consenso del pubblico. Nonostante la serata piovosa e il giorno feriale, sono infatti accorsi numerosi cittadini di Impruneta che hanno visitato la mostra con grande attenzione e interesse, cogliendone le numerose sollecitazioni.

In apertura dell'inaugurazione, dopo il saluto di Loredana Rizzetto, il giovanissimo vice sindaco di Impruneta, Joele Risaliti, ha dedicato una riflessione al tema dell'eugenetica, un concetto che ha radici antiche e dal quale sono scaturite ideologie aberranti, come quella propagandata dal nazismo contro i "diversi" e in particolare contro gli ebrei.

Doveroso pensiero, quello rivolto dal vicesindaco alle vittime della Shoah, alle quali è dedicata la Giornata della memoria, insieme a tutti gli altri “deportati militari e politici italiani nei campi nazisti”. Nel nostro ruolo di rappresentanti dell’ANRP, riallacciandoci come naturale prosieguo all’intervento del vicesindaco, ci siamo sentiti in dovere di evidenziare quest’ultimo particolare indicato nel testo della legge istitutiva, ma spesso non debitamente sottolineato. A tale proposito abbiamo ringraziato Yuri e Ilaria per aver dato ai visitatori della mostra la possibilità di accostarsi alla vicenda degli IMI, ancora poco conosciuta. Una storia “scritta dal basso”, come definiscono i sociologi, che appartiene comunque a tutti noi, perché tutti noi facciamo parte della storia. Una storia che i giovani dovrebbero conoscere, per recepirne quei valori costruttivi che hanno portato alla libertà e alla democrazia nel nostro Paese. Yuri e Ilaria sono stati fortunati a raccogliere la testimonianza dei loro nonni e a farne tesoro. L’ANRP rivolge un caldo invito a tutti quei nipoti, ai quali i nonni hanno aperto con fiducia il loro cuore, esortandoli a farsi avanti, a ricercare, a ricostruire il loro passato, perché la memoria di

quello che è stato non vada perduta, ma possa contribuire a creare una società con valori più saldi, più veri, per un futuro migliore.

Le nostre parole sono state senz’altro stimolanti visto che, a conclusione della serata, numerosi giovani, nipoti di nonni ex internati, viventi o deceduti, si sono intrattenuti per parlarcene con grande stima ed affetto e, spinti dalla voglia di saperne di più, ci hanno posto dei quesiti sulla possibilità o meno di ricostruire la loro storia. Una ricerca che l’ANRP sarà ben felice di incoraggiare, quale piccolo ma prezioso contributo all’avvio del “Lessico biografico degli IMI” on line.

Come ultima osservazione, ringraziando Yuri e Ilaria per averci donato questa bella occasione di confronto e di dialogo, ci fa piacere mettere in risalto un particolare: la ricerca di Yuri in Germania è stata possibile grazie alla collaborazione dell’Associazione tedesca Baracke Wilhelmine, che ha sede a Shwanevede (Bremen nord); un bell’esempio di sinergia tra i due Paesi per perseguire quella “memoria condivisa” sulle problematiche relative al Secondo conflitto mondiale, presupposto per un futuro europeo di pace.

RESISTERE SENZ’ARMI A VENEZIA UNA MOSTRA SUGLI INTERNATI MILITARI

di Susanna Böhme-Kuby

“Resistere senz’armi. Storie di internati militari italiani nel Terzo Reich (1943-1945)”, è il titolo di una bella mostra a cura dell’Istituto veneziano per la storia della resistenza e della società contemporanea. Inaugurata il 18 gennaio alla Torre dell’Arsenale, dove la si è potuta visitare fino al 26 gennaio, la mostra dal 3 febbraio si è trasferita nella Casa della memoria di Venezia (Villa Hériot, Giudecca-Zitelle). Lì sarà ospitata fino al 27 marzo 2014.

L’istituto veneziano, fondato nel 1992 dall’incontro tra associazioni partigiane e un gruppo di studiosi di storia, fa parte di una rete di 66 istituti diffusi sul terri-



torio nazionale, che promuovono attività di ricerca e formazione, con dibattiti pubblici, convegni, mostre.

Nel 2012 l’Iveser è venuto in possesso dell’archivio della federazione provinciale di Venezia dell’Anrp, Associazione nazionale reduci dalla prigionia. Gli è stato affidato dal presidente Egidio Simonetto, in seguito allo sfratto dell’associazione dalla sua sede storica, disposto dal demanio nel 2008. È un fondo - ne ha già parlato Matteo Cam-

Foto accanto: “dichiarazione d’impegno”, che molti Imi vollero sottoscrivere: “Mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il comando supremo tedesco”.



millettini su questa *rassegna* nel numero di dicembre 2013 - ricco di documentazione su migliaia di soldati veneti, deportati dopo l'8 settembre 1943 nei lager tedeschi. Questo materiale non è rimasto a impolverarsi sugli scaffali. Un folto gruppo di ricercatori interni e esterni all'istituto, coordinato dal direttore dell'Iveser Marco Borghi, si è messo a catalogarlo e a studiarlo. Proprio da questo lavoro è nata la mostra. Borghi intende presentarla anche in altre città del Veneto. Con qualche ampliamento la mostra, che ora approfondisce anche una dimensione regionale, potrebbe poi circolare in altre regioni italiane.

Il corso degli avvenimenti viene riepilogato in 13 blocchi tematici (si veda il riquadro qui accanto), con testi affiancati da immagini, foto, documenti originali. Negli ultimi pannelli si ricordano le difficoltà incontrate al momento del ritorno in Italia.

Spesso debilitati all'inverosimile, affetti da malattie come la tubercolosi e il tifo, i reduci tornati da tutti i fronti faticarono a reinserirsi sul mercato del lavoro in un'Italia disastrosa. Le loro proteste sfociarono nel 1946 e

La storia dell'internamento in 13 stazioni

Questi i blocchi tematici della mostra veneziana:

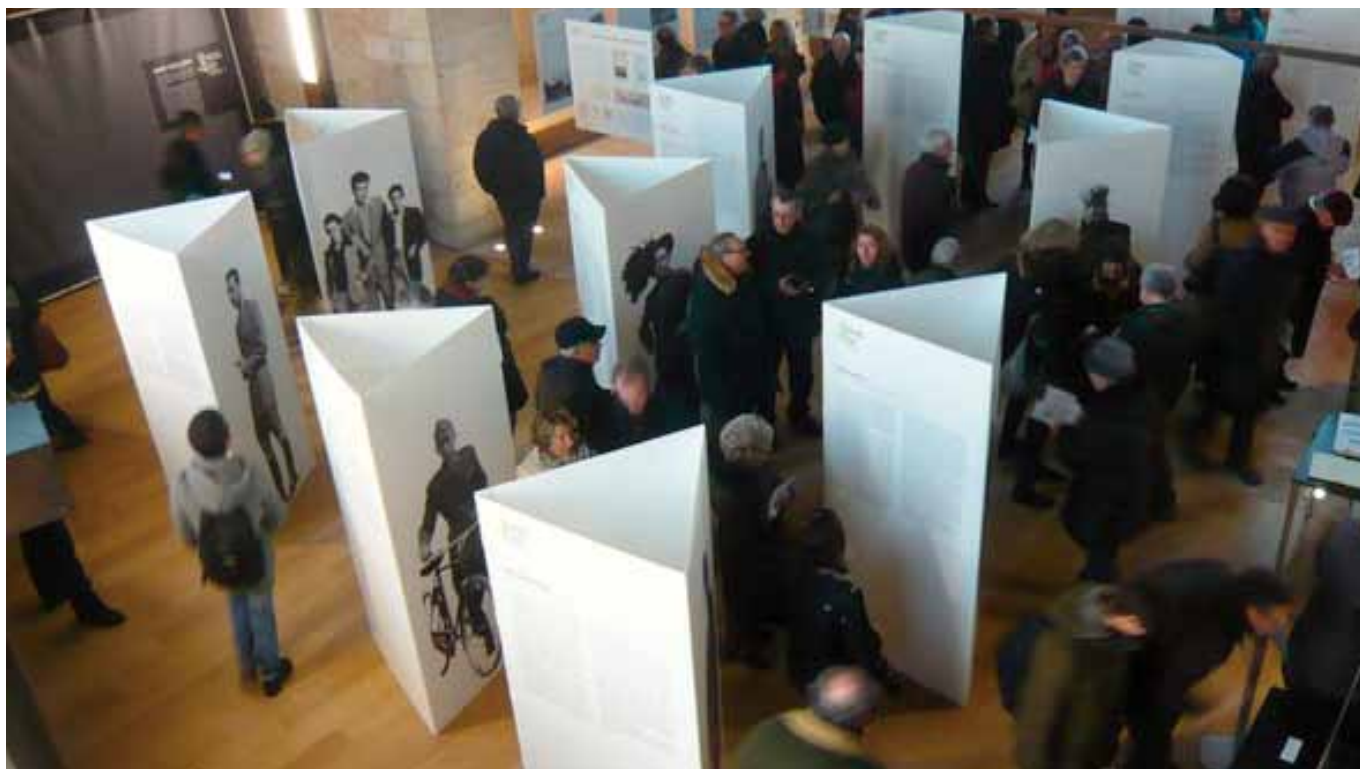
1. Dai campi alleati ai lager tedeschi: le tante prigioni dei militari italiani
2. L'8 settembre 1943: l'armistizio e la dissoluzione del regio esercito
3. In viaggio verso la prigionia
4. I lager
5. Vivere nei campi
6. Schiavi di Hitler
7. Resistere
8. Restare uomini
9. La corrispondenza
10. La liberazione
11. Ritorno a casa
12. Ricominciare
13. Assistere e ricordare: l'Anrp a Venezia

1947 in manifestazioni di piazza anche violente. Sentendosi respinti o dimenticati, maturarono un profondo senso di frustrazione e di delusione, anche un risentimento nei confronti

delle istituzioni e della politica. Tra mille difficoltà si trovarono dunque a operare diversi comitati provinciali per l'assistenza alle varie categorie di reduci, che si riunirono nel 1948 nell'Anrp. Nella sola provincia di Venezia essa contava all'inizio degli anni cinquanta ben 16.000 iscritti, di cui circa il 60% Imi e un 35% ex prigionieri degli alleati.

L'Anrp collaborava con altre organizzazioni come l'Anei (Associazione ex-internati) per fornire, oltre a un'assistenza materiale con gli scarsi mezzi a disposizione, un'assistenza morale per la salvaguardia della memoria comune.

Due pareti nella spoglia Torre dell'Arsenale sono coperte da una carta geografica del Reich che riporta gli innumerevoli Dulag, Stalag, Oflag - le diverse categorie di campi di prigionia - e da un impressionante pannello nero con un elenco - seppur par-



ziale - dei nomi di tremila internati militari nei lager tedeschi provenienti dal Veneto.

Tredici internati, otto veneti e cinque di altre regioni, sono ricordati personalmente su dei prismi bianchi a tre facce, che si reggono in piedi senza bisogno di poggiare sulle pareti: sulla prima faccia un ritratto a altezza d'uomo, sulla seconda una notizia sulle vicende del prigioniero, sulla terza disegni, foto, lettere o riproduzioni di altri documenti personali. Qualche toccante esemplare originale è raccolto in una bacheca.

Alcuni casi individuali sono documentati in una memorialistica che merita di essere letta. Vale per il romano Pompilio Trinchieri (11.8.1915-18.5.2011), mandato per punizione a spaccar pietre in una cava, in: *Gli zoccoli di Steinbruck. Peripezie di un bersagliere tra guerra e lager*, a cura di M. Avagliano e M. Palmieri, Cava dei Tirreni, Marin 2011. O per Luigi Baldan, *La*

mia resistenza non armata contro il nazifascismo. Venezia. Ca' foscarina 2007.

O per la vicenda del generale di brigata Alberto Trionfi (2.7.1892 - 28.1.1945), dal 1942 comandante di fanteria nella divisione Cagliari in Grecia. L'8 settembre si trovò a Atene, raggiunse poi Tripoli, ma venne catturato e deportato insieme a altri alti ufficiali in carri piombati fino all'Oflag 64/Z a Socken (oggi Skoki), da dove la Croce rossa internazionale informò la famiglia in data 6 ottobre 1943. Vi patì freddo, maltrattamenti e fame fino a perdere 30 chili di peso. Quando il campo venne evacuato il 20 gennaio 1945, le SS incalzarono gli ufficiali stremati da una marcia massacrante (con destinazione Luckenwalde presso Berlino), e trucidarono durante una sosta a Schelkow (oggi Kusnica Zeli-chowo), in Polonia, Trionfi insieme a altri cinque generali.

Nel 1956 la vedova Anna Gagliardi Trionfi riuscì a ottenere

che una nave mercantile russa trasportasse gratuitamente in Italia l'urna con le ceneri del marito (recuperate dalla Croce Rossa), dove le ricevette il 3 gennaio al porto di Ancona. Per l'imbarazzo politico della guerra fredda, non vi fu nessun riconoscimento in quell'occasione. Solo più tardi i resti del generale ebbero gli onori militari. Anche questa storia è documentata a cura della figlia Maria Trionfi: *Il generale Alberto Trionfi. Scritti e memorie dalla Grecia al lager. Un delitto delle SS*, Roma, Anei, 2004.

Il veneziano Gian Umberto Berti (5.9.1921- 6.4.2007), arruolato nel 1941 e inviato nelle Alpi francesi (Tenda, Brig) nel 1942, si trovò a Cuneo l'8 settembre, tornò in Francia, ma vi venne catturato sei giorni dopo dalla Panzergrenadier-Division Hermann Goering e trasportato in carri bestiame via Verona a Norimberga, destinazione il campo di concentramento di Langwasser (Kr.Gef.Lager XIII D). Il giovane caporal maggiore

è separato dagli altri e assegnato all'Arbeitskommando 16006. Avendo prima lavorato a Venezia come disegnatore industriale presso lo stabilimento della Junghans alla Giudecca, a Berti viene prospettata la liberazione dal lager, ma solo previa adesione alla Rsi. Il suo netto rifiuto gli costò una scarica di cinghiate. Dopo un anno, nel settembre 1944 viene trasferito a Treviri per scavare fossati anticarro per fermare l'avanzata delle truppe alleate.

A fine marzo 1945 riesce a fuggire insieme a altri durante un bombardamento nei pressi di Heidelberg. I fuggiaschi stremati

trovano rifugio grazie a una donna tedesca a Freudenbach in casa di conoscenti, la famiglia Holm. Vi rimasero nascosti insieme a altri prigionieri belgi e francesi, finché non arrivarono le truppe americane il 13. 4. 1945.

Si diffonde una forma aggressiva d'influenza, alcuni prigionieri muoiono, anche Berti riceve l'estrema unzione, ma riesce a salvarsi, assistito dagli Holm fino all'ordine di rimpatrio in data 10 giugno. Dopo dieci giorni raggiunge Venezia, o ve viene ricoverato per alcuni mesi nell'ospedale lagunare 'Le Graziè per curare il tifo petecchiale.

“Non vollero”, recita la scritta sul testo di una dichiarazione di adesione alla Rsi - esposta all'entrata della mostra veneziana. Quel testo venne ossessivamente proposto a centinaia di migliaia di prigionieri. La stragrande maggioranza rifiutò di collaborare con fascisti e tedeschi. Un atto di resistenza civile encomiabile, che non può cadere nell'oblio. Dovrebbe piuttosto essere fatto conoscere anche in Germania, paese che ha finora inspiegabilmente rifiutato di risarcire gli italiani, a differenza di altri gruppi di deportati, per il lavoro coatto loro estorto.

GIOVANI E STORIA, IL VALORE DEL RICORDARE

di Patrizia De Vita

In occasione delle celebrazioni per il Giorno della Memoria la Camera ha organizzato un incontro dal titolo “*Giovani e Storia, il valore del ricordare*”, che si è tenuto martedì 21 gennaio presso la Sala della Regina a Montecitorio.

Gad Lerner e Marco Paolini hanno dialogato con i numerosi studenti presenti all'iniziativa.

In apertura dell'incontro è stato proiettato un brano, molto suggestivo, tratto dall'opera “*Ausmerzen - Vite indegne di essere vissute*” di Marco Paolini (Einaudi). La decisione di Marco Paolini di pubblicare un libro sullo stesso tema, dopo il successo

del suo spettacolo *Ausmerzen*, nasce dall'esigenza di rispondere alle domande che lo spettacolo stesso aveva stimolato e generato. Paolini si è immerso per un anno nella scrittura, rielaborando e tessendo in narrazione una mole enorme di dati, alcuni dei quali quasi sconosciuti eppure sconvolgenti. L'opera ruota intorno all'interrogazione su eugenetica, scienza ed etica e sulle politiche del potere; domande e riflessioni che si fondono in un racconto ancora drammaticamente attuale, non tanto per gli eventi storici fortunatamente alle nostre spalle, ma per quelle ragioni e pulsioni



alla base del più orrendo evento della storia, l'Olocausto, e che potrebbero ricomparire in ogni momento. Per questo è utile indagare sugli aspetti più reconditi, e talvolta anche contraddittori, dell'animo umano per saper riconoscere quelle malsane pulsioni. Solo analizzando le ragioni alla base dell'idea di una razza superiore - che generò il genocidio di interi gruppi sociali, in quanto ritenuti diversi, malati o pericolosi - si riuscirà a diventare veramente immuni da pensieri e teorie pericolose carichi di odio e morte.

Un narratore appassionato, pieno di sdegno e pudore, e non privo

di humour come Paolini, ci ha consegnato uno spettacolo e un libro di feroce potenza, con la forza dell'affabulazione travolge i giovani presenti all'iniziativa, raccolti nell'ascolto e nella visione, insieme a tutti noi.

Sono intervenute all'iniziativa con le loro testimonianze anche Liliana Segre - perseguitata dalle leggi razziste e reduce italiana dell'olocausto - e Mirella Stanzione - sopravvissuta al campo di concentramento di Ravensbrück, soprannominato *l'inferno delle donne*. Ravensbrück fu anche luogo di

esperimenti medici sulle prigioniere utilizzate come cavie umane. Si stima che tra il 1939 e il 1945 il campo di Ravensbrück abbia raccolto 110.000 donne e i documenti sopravvissuti alla distruzione da parte delle autorità del campo di concentramento indicano in circa 92.000 le vittime.

La storia di Mirella Stanzione, uguale a quella di tante altre deportate, è tuttavia emblematica e fa rabbrivire: *“quando arrivammo - ricorda - vedemmo delle figure che con strani vestiti si muovevano da una parte all'altra in un lungo piazzale. Vidi molte figure in colonna, magre, affaticate, sporche e rasate, a tutto somigliavano fuorché a donne”, sembravano ombre; ombre alle quali i tedeschi avevano tolto tutto. Presto anche le nuove prigioniere italiane conobbero l'orrore dell'annientamento. Prima la nudità che distrugge e annulla la volontà, la forza, poi l'attribuzione di un numero per far diventare le donne solo “stocke”, ovvero “pezzi”. Mirella Stanzione divenne il pezzo 77415. “La cosa più urgente - prosegue - era imparare il suono del mio nuovo ‘nomè in tedesco, per evitare botte e ritorsioni; lo feci, ma mi sono sempre rifiutata di imparare la lingua”. Alle donne, dopo la rasatura completa, seguiva l'avvilente, inutile e intrusiva visita ginecologica. Ancora Mirella Stanzione racconta: “ci portarono poi subito al lavoro. Dovevamo spostare un mucchio di sabbia da un posto all'altro e una volta terminato dovevamo ricominciare e riportarlo al punto di partenza. Ricordo le lacrime per quell'insensato gesto, ma una prigioniera russa che mi chiamava ‘Mussolini’ ben presto mi riportò all'ordine. Uno dei principali problemi fu cercare*

di far capire che noi non eravamo donne fasciste che avevano tradito la Francia, la Russia e i paesi Alleati. Non fu facile per noi italiane, che per questa colpa finimmo tra le ultime nel campo” (...). “A Ravensbrück la giornata iniziava alle ore quattro con l'appello e terminava con un altro appello alle 18. In mezzo a tormenti, fame, pidocchi, punizioni e tanta crudeltà. La sveglia era data da un soldato tedesco che portava una brodaglia chiamandola caffè. Nulla aveva di normale. Era acqua sporca ma la bevevamo comunque perché altro non c'era. Poi bisogna uscire e mettersi in giro. Iniziava la conta e c'era sempre qualcosa che non andava. Riprendevano da capo e stavamo per ore in piedi al freddo, senza parlare o potersi muovere.” Mirella Stanzione come molte altre donne fu usata come lavoratrice presso la Siemens dove faceva punti di saldatura su manometri per aerei militari; un lavoro difficile che durava 12 ore e che doveva produrre un numero esorbitante di pezzi. Nei racconti di Mirella Stanzione e Liliana Segre, il rievocare quegli eventi produce dolore, ma è anche questo rientra nell'esercizio della memoria.

Ha chiuso l'incontro la Presidente della Camera dei deputati Laura Boldrini, la quale ha sottolineato come *“la diversità ci rende più ricchi, bisogna affrontare la sfida di conoscerci, imparare a rispettarci e andare avanti insieme; acquisire ciò che non conosciamo fa di noi persone migliori, più consapevoli”*. Una giornata che potrebbe essere sintetizzata con le stesse parole di Laura Boldrini, secondo la quale è ancora necessario *“l'esercizio della memoria per riconoscere il bene e il male nelle scelte che ogni giorno dobbiamo fare”*.



LA GIORNATA DEL RICORDO

FOIBE: UNA PAGINA TERRIBILE

Alla presenza del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, si è svolta in Senato la cerimonia di celebrazione della “Giornata del Ricordo” in onore delle vittime delle foibe e dell’esodo giuliano-dalmata. Presenti tra gli altri il presidente del Senato, Pietro Grasso e il presidente della Camera, Laura Boldrini, e il premier, Enrico Letta.

Il presidente del Senato Pietro Grasso nell’esordio del suo intervento in aula ha detto: “Con intensa e profonda commozione sono oggi qui, insieme a voi, per ricordare una delle pagine più tristi che il nostro Paese, il nostro popolo ha vissuto: la tragedia della guerra, delle foibe, dell’esodo”.

Grasso ha ricordato che “dieci anni fa il Parlamento italiano ha consacrato la data di oggi, anniversario della firma del Trattato di pace tra l’Italia e le Potenze Alleate nel 1947, quale *Giorno del Ricordo*. Da allora questa giornata è dedicata alla memoria di migliaia di italiani dell’Istria, del Quarnaro e della Dalmazia che, al termine del secondo conflitto mondiale, subirono indicibili violenze trovando, in molti, una morte atroce



nelle foibe del Carso. Quanti riuscirono a sfuggire allo sterminio furono costretti all’esilio”. “L’occupazione jugoslava - ha affermato Grasso - che a Trieste durò quarantacinque giorni, fu causa non solo del fenomeno delle foibe ma anche delle deportazioni nei campi di concentramento jugoslavi

di popolazioni inermi. In Istria, a Fiume e in Dalmazia, la repressione Jugoslava costrinse molte persone ad abbandonare le loro case. La popolazione italiana che apparteneva a quella regione fu quasi cancellata e di quell’orrore, per troppo tempo, non si è mantenuto il doveroso ricordo. Non possiamo dimenticare e cancellare nulla; non le sofferenze inflitte alle minoranze negli anni del fascismo e della guerra, né quelle inflitte a migliaia e migliaia di italiani”.

La cerimonia si è conclusa con l’esecuzione da parte del maestro Uto Ughi dei brani di Pugnani, l’*Allegro maestoso* e di Tartini, *Il Trillo del diavolo*, accompagnato al pianoforte dal maestro Marco Grisanti.





LA FESTA DEL TRICOLORE PASSAGGIO DI TESTIMONE TRA GENERAZIONI

La festa del Tricolore (7 Gennaio) coinvolge istituzioni e cittadini nel riaffermare, attraverso il vessillo nazionale, i valori della costituzione, della repubblica, della cittadinanza e dell'unità nazionale. Le celebrazioni ufficiali si sono aperte anche quest'anno con il suono suggestivo della campana della Torre civica di Reggio Emilia. Dopo l'alzabandiera in piazza Prampolini - alla presenza del presidente della Corte costituzionale, Gaetano Silvestri, del sindaco vicario di Reggio Emilia Ugo Ferrari, dei ministri per i Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini e per gli Affari regionali e le Autonomie Graziano Delrio, di parlamentari nazionali e regionali, dei gonfalonieri della Città di Reggio Emilia, della Provincia e della Regione, dei Medaglieri e Labari delle associazioni combattentistiche e d'Arma - le celebrazioni sono proseguite nella Sala del Tricolore che ha ospitato un vero e proprio "passaggio di testimone" tra generazioni - una "staffetta", come l'ha definita Ferrari - con il dono

agli studenti e agli insegnanti della Città della Bandiera e della Costituzione italiana, simboli di questa giornata di festa e dei principi fondanti della Repubblica. "È un piacere avervi qui oggi, in questa Sala, così profondamente legata alla storia della nostra Repubblica. I nostri ragazzi sono gli 'atleti' più giovani, che si apprestano a ricevere, come in una staffetta tra generazioni, quel testimone di democrazia, diritti e libertà rappresentati dalla nostra Bandiera e dalla nostra Costituzione", ha detto il sindaco vicario Ferrari aprendo la cerimonia. E ha aggiunto: "Leggetela, amatela e fatela vivere la nostra Costituzione. Scoprite in essa la forza delle parole ricercate con cura, più potenti di qualsiasi arma mai inventata. Se scoprirete tutto questo, se studierete tutto questo - comprese le connessioni e le discontinuità con il Risorgimento italiano, il Tricolore, la nascita dell'Italia unita - vi apparirà meno retorico, vi sarà più naturale, più spontaneo affermare con convinzione *viva l'Italia, viva la Costituzione*".



APPUNTI DI STORIA DELLA BANDIERA NAZIONALE ITALIANA. DALLE ORIGINI AL PRIMO CENTENARIO

di Alessandro Ferioli

Le origini della bandiera verde-bianca-rossa sono legate, sotto gli aspetti storico e ideologico, a quella francese¹. Infatti la famosa riunione nell'aula magna di Palazzo Boghini a Reggio Emilia, tra la fine di dicembre 1796 e i primi giorni di gennaio '97, dei cento rappresentanti di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio stessa per costituire la Repubblica

Cispadana si svolse sotto lo stretto controllo delle autorità francesi. Come è noto, nel corso di quell'anno s'era combattuta la campagna militare in Italia, condotta dal già affermato generale Napoleone Bonaparte, il quale conferendo impulso a un fronte ritenuto d'importanza secondaria s'era reso artefice dei più importanti successi militari del momento, acquisendo tra l'altro un prestigio personale altissimo e accendendo le speranze di molti patrioti italiani, illusi che l'invasione francese avrebbe diffuso le idee rivoluzionarie nella penisola travolgendo i vecchi regimi. Al proposito, proprio in Piazza Grande a Reggio Emilia era stato piantato in agosto il primo albero

della libertà, recante due bandiere francesi, il berretto frigio e il motto: «Tremate, o perfidi, tremate, tiranni, alla vista della sacra immagine della libertà».

Questo era lo spirito con cui i delegati delle città emiliane parteciparono al congresso di Reggio Emilia. Di fatto, però, i motivi di contrasto tra loro erano molteplici e l'accordo per la costituzione di una Repubblica Cispadana - «una e indivisibile» comprendente il ducato di Modena e la parte settentrionale degli stati pontifici - fu imposto

casione, su mozione del deputato Giuseppe Compagnoni di Lugo, il 7 gennaio 1797 alle ore 11 si deliberò «che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori Verde, Bianco e Rosso e che questi tre colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti». Tale bandiera fu meglio specificata, nel successivo congresso del 21 gennaio, secondo tre bande orizzontali di eguali dimensioni, dei colori (dall'alto) rosso, bianco, verde e caricata nella fascia centrale dell'emblema della Repubblica: un turcasso con quattro frecce (simboleggianti le quattro città), lance, due bandiere, un cannone, un fascio littorio, un tamburo e, lateralmente, le lettere «RC» (Repubblica Cispadana).

La matrice ideologica del nostro primo tricolore è collegata soltanto parzialmente a un atto di omaggio al tricolore francese, assunto a simbolo delle idee di libertà ed eguaglianza. La prima amministrazione rivoluzionaria in Italia era sorta a Milano, i cui colori erano tradizionalmente il bianco e il rosso, di buon

grado accolti, in quanto presenti anche nella bandiera francese, e fedelmente riportati sul tricolore della Cispadana; il verde, invece, era il colore delle uniformi della



dal generale Marmont ai delegati municipali, che peraltro non disponevano di alcun mandato di rappresentanza né dei loro governanti né del popolo. In quell'oc-

Legione Lombarda (poi della Guardia Nazionale Cisalpina), ma è stato interpretato anche come allusione alla *speranza* accesa dai “liberatori” d’oltralpe e, forse più appropriatamente, come richiamo ai diritti naturali dell’uomo secondo la simbologia massonica (d’altra parte, esso dovette apparire anche come l’unico colore non associabile agli stemmi delle dinastie).

Cultori della materia si sono cimentati nel compito di rinvenire i precedenti storici più significativi dell’uso del tricolore. Alcuni tra i risultati proposti appaiono sinceramente attendibili, quand’anche non si tratti di vessilli statuali ma semplicemente di bandiere “informali” e coccarde tricolori atte a provocare gli austriaci esaltando il sentimento identitario d’italianità: segni, come tali, di un preciso progetto politico - ovvero il desiderio di libertà dall’oppressore straniero - riconosciuto anche dagli avversari. Invece due tesi meritano di essere ricordate. La prima è quella di Giorgio Rumi, il quale ha ricordato che il verde era il colore dell’uniforme della milizia urbana di Milano, costituita da cittadini, che durante l’*ancien régime* affiancava le truppe d’occupazione. All’arrivo dei francesi in città, la milizia si mise a disposizione delle truppe napoleoniche; sicché, anche in considerazione della particolare fedeltà della città, quando si dové definire una bandiera tricolore, sul modello francese, per la Repubblica Cispadana, si sarebbe optato per il bianco e il rosso (colori di Milano) e per il verde della milizia. Talché la data di nascita del tricolore andrebbe retrodatata alla consegna della bandiera da parte di Napoleone Bonaparte alle truppe della Legione Lombarda nel novembre del 1796 (che questa, tra l’altro, portò anche in uno scontro con l’esercito asburgico)².

Se nel caso milanese si trattava di un vessillo militare, diverso è il caso della primogenitura bolognese sostenuta dal “Comitato Guglielmo Marconi International” sulla base di un documento conservato all’Archivio di Stato di Bologna. Proprio a Bologna nella notte fra il 13 e il 14 novembre 1794 erano stati divulgati distintivi rivoluzionari da parte di un gruppo di congiurati, fra i quali Giambattista de Rolandis e Luigi Zamboni, che avevano adottato rosette di stoffa verde-bianca-rossa per identificare i capi della rivolta. Il bianco e il rosso alluderebbero quindi abbastanza chiaramente ai colori della città di Bologna, mentre il verde forse alla speranza. Tuttavia quei colori (e questa è la

scoperta alla base della tesi di primogenitura avanzata dal Comitato) non si limitarono alle coccarde, come già si sapeva da tempo, ma furono adottati ufficialmente in un vessillo pubblico. Difatti nei verbali delle adunanze del Senato Provvisorio di Bologna alla data del 18 ottobre 1796 si legge: «Bandiera coi colori Nazionali. Richiesto quali siano i colori Nazionali per formarne una Bandiera, si è risposto il Verde, il Bianco, ed il Rosso». Tra i firmatari era presente Antonio Aldini, avvocato difensore di Zamboni e De Rolandis, che fu poi delegato al convegno di Reggio Emilia dove il già citato Compagnoni presentò mozione al fine di rendere «universale» la bandiera tricolore³.

La disputa - invero poco o per nulla sostenuta dalle municipalità interessate - sta inequivocabilmente a significare che il preteso “atto di nascita” della bandiera nazionale italiana, a dispetto dell’apparente e ingiustificata unanimità degli storici, è invece un evento controverso, non univoco, carico di problematiche che già le celebrazioni del primo centenario (1897) misero in sordina, al punto da farne una convenzione a uso della memoria pubblica nazionale. Secondo i diversi punti di vista sul valore istituzionale della bandiera (bandiera della Cispadana, bandiera militare, bandiera statale adottata da un organo di governo cittadino), cambia anche la posizione sulle sue origini. Va da sé che fu solo nella seconda metà degli anni trenta dell’Ottocento che Mazzini concepì l’idea di uno Stato comprendente l’intera penisola e che pensare che una realtà statale potesse essere allora rappresentativa della nazione è forse eccessivo.

Nel corso del giugno 1797, con la fusione della Repubblica Cispadana nella neonata Repubblica Cisalpina (che comprendeva i territori del Milanese, del Mantovano e la Valtellina, nonché del Veneto occidentale), Napoleone dette d’autorità un nuovo assetto politico all’Italia settentrionale, instaurando un governo formato da un direttorio coadiuvato da un gran consiglio. La Cisalpina fu obbligata al mantenimento di un’armata francese di 25000 uomini e di un esercito nazionale di 22000 uomini, oltre al versamento di diciotto milioni. L’aggregazione, in forma inequivocabilmente unitaria, di queste terre, invogliò anche altre città a unirsi con la Cisalpina in nome degli ideali repubblicani. Napoleone a ogni buon conto aveva altre mire e, soprattutto, una concezione spregiudicata dell’utilizzo delle aggregazioni ter-

ritoriali, che dovevano secondo lui prescindere dai velleitarismi dell'opinione pubblica e corrispondere invece alla ragion di Stato francese (questo fu lo spirito del trattato di Campoformio, con il quale si barattò il Veneto in cambio delle terre lombarde). La bandiera verde-bianca-rossa rimase pertanto una peculiarità della Cisalpina, mentre le *élite* intellettuali genovesi, romane e napoletane che avevano vagheggiato l'estensione dell'unità dovettero rinunciare a tale simbolo.

La simpatia di cui godè la Francia in quel frangente fu incondizionata, sicché le speranze nei confronti della nazione che s'era dichiarata disponibile ad aiutare tutti i popoli alla ricerca della libertà facevano dimenticare che la presenza dei francesi sul suolo italiano, in effetti, non gravava meno di quella degli austriaci. Tale consenso in Italia era diffuso specialmente tra la borghesia, ma anche (seppur con sfumature differenziate) fra l'aristocrazia e nei ceti popolari. Dopo alterne vicende militari - tra cui si segnalano la riconquista dell'Italia nel '99 a opera della seconda coalizione antifrancese e la successiva rioccupazione della penisola, in seguito al trattato di Lunéville - fu costituita nel dicembre 1801 la Repubblica italiana: in quella occasio-

ne, 154 deputati della Cisalpina acclamarono a Lione Napoleone stesso quale presidente e il conte Francesco Melzi come vicepresidente e, di fatto, reggente in Italia. Nel 1805, ormai in piena età imperiale, la Repubblica fu ordinata in Regno, retto dallo stesso Napoleone. A poco a poco, in Francia come negli stati satelliti, i simboli più vistosi della rivoluzione dovevano attenuarsi fino a dileguarsi quasi del tutto. Così anche il tricolore italiano, che ricordava nella forma quello francese, subì alcune modifiche: la nuova bandiera era ora un drappo rosso, sul quale campeggiava un quadrato verde inserito all'interno di una losanga bianca. Anche le truppe italiane al seguito dell'esercito napoleonico recavano sempre con sé il tricolore, sul quale comparivano spesso i motti dei vari reparti; sicché ovunque combattessero le forze francesi, per terra e per mare, anche i colori italiani furono presenti. Dopo la caduta dell'imperatore e la restaurazione, la bandiera verde-bianca-rossa acquisì nell'immaginario collettivo un rinnovato, più completo e consapevole, significato di italianità in contrapposizione al vessillo austriaco. Così, anche per una sorta di reazione contro i nuovi occupanti, il tricolore divenne presto il simbolo dell'indipendenza



Cacciata degli Austriaci da Milano, 22 Marzo 1848

dell'Italia, come tale accettato dai cospiratori e dagli aderenti alle società segrete. Dai moti del 1820-'21 in poi, il verde, il bianco e il rosso furono elementi ricorrenti di tutti gli sfortunati tentativi insurrezionali, da Pisacane ai fratelli Bandiera, che pure non andavano oltre a una prospettiva localistica. Anzi, tale era divenuta la forza simbolica del tricolore in quegli anni, che quando Carlo Alberto nel 1848 corse in aiuto dei Milanesi e dei Veneziani insorti contro l'Austria, dové assumere - contro i disposti del suo stesso Statuto - la bandiera tricolore, che egli qualificò nel suo famoso proclama della notte del 23 marzo come bandiera italiana: «Per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le Nostre truppe entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana». Nessuna ulteriore precisazione sui colori e sulla loro disposizione se non un generico bozzetto elaborato la sera seguente da un funzionario ministeriale, a testimonianza di quanto il sovrano fosse in sintonia con i patrioti italiani.

In quel momento la bandiera tricolore fu davvero il simbolo non di un'autorità statuale, ma di un popolo. L'entusiasmo insurrezionale, che finalmente lasciava

intravedere serie possibilità di abbattere i vecchi regimi, portò all'adozione del tricolore un po' ovunque: a Modena e a Parma (marzo-agosto 1848); nella Repubblica Romana (febbraio-luglio 1849); a Venezia (marzo 1848-agosto 1849), dove sul tricolore fu collocato il leone di San Marco inquartato in alto a sinistra; in Toscana, dove il granduca dové accettare che il suo stemma venisse collocato proprio al centro di una bandiera verde-bianca-rossa; e infine nel Regno delle Due Sicilie, prima sottoforma di una bordatura intorno al caratteristico vessillo bianco e poi come bandiera insurrezionale. Persino negli Stati pontifici, nei mesi immediatamente precedenti la proclamazione della repubblica, la tradizionale bandiera gialla e

bianca fu arricchita con un nastro tricolore. Anche Giuseppe Mazzini vedeva nella bandiera la forza dirompente di un simbolo comune di lotta, già adottato come bandiera associativa per la *Giovine Italia*: «L'insurrezione - scriveva - deve dunque essere *nazionale*: sorgere dappertutto colla stessa bandiera, colla stessa fede, collo stesso intento. Dovunque sorga, essa deve sorgere in nome di tutta Italia⁴, né arrestarsi finché non sia compiuta l'emancipazione di tutta Italia».

Con il fallimento della guerra e la conseguente restaurazione asburgica, pure l'uso del tricolore fu limitato al Regno di Sardegna, sino all'unità d'Italia. Nel frattempo, con decreto di Carlo Alberto dell'11 aprile 1848, emanato nel Quartier generale a Volta Mantovana (MN) era stato ordinato: «Le nostre navi da guerra e le navi della marina

mercantile inalbereranno qual bandiera nazionale la bandiera tricolore italiana (verde, bianco e rosso) collo Scudo di Savoia nel centro. Lo scudo sarà sormontato da una corona per le navi da guerra»⁵.

Con la Seconda guerra d'Indipendenza (1859), il tricolore, da bandiera nazionale sarda quale ufficialmente era, divenne nuovamente il simbolo



dell'unità d'intenti contro l'Austria, al punto che anche in altri Stati - come nel Granducato di Toscana, benché Leopoldo II fosse arciduca d'Austria - si svolsero manifestazioni antiaustriache all'insegna dei vessilli bianco-rosso-verde. Dopo la costituzione di un governo provvisorio, anche la Toscana si dotò del tricolore, prima con i colori disposti orizzontalmente, a significare la continuità con la vecchia bandiera granducale, e successivamente a bande verticali, con il Marzocco fiorentino in alto a sinistra. Dopo la fuga dei rispettivi governanti sotto l'incendio delle armate italiana e francese, in rapida successione si dotarono del tricolore anche i patrioti dei capoluoghi emiliani, oltre a quelli delle città di Faenza, Ravenna, Lugo e Forlì. Fu

poi la volta dell'Italia centrale, fino al plebiscito del marzo 1860.

Il 25 marzo di quello stesso anno, con regio decreto, fu determinata la bandiera del nuovo esercito sardo e ne fu regolamentato l'uso. Il provvedimento stabiliva le caratteristiche delle bandiere militari per i corpi a piedi e per i reggimenti di fanteria, con le dimensioni del drappo, la posizione dello scudo sabaudo sormontato dalla corona reale e la lunghezza dell'asta. Inoltre indicava nella freccia e nel codolo la parte sacra della bandiera: i quattro lati del codolo dovevano recare le iscrizioni riportanti la denominazione del reggimento, la data di costituzione e i principali fatti d'arme. Il successivo decreto in data 22 maggio 1860 sancì poi le caratteristiche dell'asta per gli standardi di cavalleria.

Anche le imprese di Giuseppe Garibaldi furono caratterizzate dallo sventolare del tricolore: i rivoluzionari siciliani, all'arrivo dei Mille, avevano già pronta nel cassetto la bandiera tricolore, magari con lo stemma della Trinacria al centro, mentre pure il Re delle Due Sicilie, nella speranza di cavarsela a buon mercato, concesse il vessillo tricolore assieme a un obsoleto statuto. Con la presa di Roma, il 20 settembre 1870, la bandiera nazionale italiana fu issata sul Campidoglio e poté finalmente garrire su tutti i palazzi di governo della penisola.

In questo periodo il tricolore fu riconosciuto dalla popolazione nella misura in cui lo fu l'unità d'Italia. Una parte consistente della cittadinanza cattolica, avvertendo la gravità della "questione romana", mantenne per alcuni decenni una sorta di aperta conflittualità verso quella bandiera nazionale che rappresentava sostanzialmente la realtà statuale sabauda: sicché, invece del tricolore, furono sovente esposte le bandiere bianco-giallo del Vaticano in polemica con la classe dirigente liberale che aveva compiuto l'unificazione contro e ai danni dello Stato della Chiesa. Perciò il Regno d'Italia si adoperò per celebrare il tricolore anche nell'arte, favorendo le rappresentazioni eroiche del Risorgimento: tale è ad esempio il *Monumento ai Caduti di Mentana* di Luigi Belli per i 150 garibaldini immolatisi il 3 novembre 1868 nello sforzo di conquistare Roma, inaugurato nel 1880 in Piazza Mentana a Milano.

Le vicende del tricolore ebbero un momento nodale, quasi a fine secolo, nelle celebrazioni per il primo centenario a Reggio Emilia, il 7 gennaio 1897, che culminarono in uno storico discorso di Giosue

Carducci⁶. Il frangente politico-sociale era viepiù critico e l'orazione del poeta intendeva rinverdire i valori fondanti della nazione secondo una pedagogia patriottica per le nuove generazioni: «I tempi sono oggimai sconsolati di bellezza e d'idealità - protestò -; direbbesi che manchi nelle generazioni crescenti la coscienza, da poi che troppo i reggitori hanno mostrato di non curare la nazionale educazione. I volghi affollantisi intorno ai baccani e agli scandali, dirò così, ufficiali, dimenticano, anzi ignorano, i giorni delle glorie». Talché il congresso di Reggio Emilia fu assunto come evento davvero fondante non tanto per l'adozione del tricolore quale bandiera statuale, quanto piuttosto per la sua pretesa dimensione "nazionale", quand'anche entro i limiti di un'assemblea costituente di sole quattro città («nella sala di questo palazzo di città, or son cent'anni, il 7 gennaio del 1797, fu decretato nazionale lo stendardo dei tre colori»). Artificiosamente i colori della bandiera furono reinterpretati sia secondo i colori prevalenti del paesaggio italico («le nevi delle alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani»), sia come simboli di virtù (il bianco, colore della fede; il verde, della speranza; il rosso, della passione e del sangue dei martiri). Il discorso si concludeva poi con un'invocazione ai giovani, anche allora come adesso visti quale unica speranza di riscatto del Paese: «Tornate, o giovani, alla scienza e alla coscienza dè padri, e riponete in cuore quello che fu il sentimento il voto il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la patria; l'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto!»

1) L'articolo è la sintesi del mio Il bicentenario della Bandiera nazionale italiana: 1797-1997, «La Rivista della scuola», A. XVIII, n. 7/8 (1996), pp. 22-26. Riguardo alla bibliografia, segnalo U. Bellocchi, Il tricolore: duecento anni: 1797-1997, Banca popolare dell'Emilia-Romagna-Artioli, Modena 1996, e O. Bovio, Due secoli di tricolore, Ufficio storico dello SME, Roma 1996. Da vedere inoltre: F. Gay, Storia della bandiera italiana, all. a «Rivista Marittima», n. 11 (1976); Museo civico del Risorgimento di Bologna, Colorare la Patria. Tricolore e formazione della coscienza nazionale: 1797-1914, a c. di M. Gavelli, O. Sangiorgi e F. Tarozzi, Vallecchi, Firenze 1996; Gli italiani e il tricolore: patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia, a c. di F. Tarozzi e G. Vecchio, Il Mulino, Bologna 1999; A. Borgogelli, Verde, bianco e rosso. Origini, storia e tradizioni del Tricolore italiano, «Rivista militare», n. 3 (2002), pp. 124-135; Il Tricolore: il simbolo la storia, Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 2005.

2) E. Soglio, Daverio: «Il tricolore è nato a Milano». Rumi: fu aggiunto il verde colore della milizia urbana», «Corriere della sera», 6-11-1996. Cf. anche R. Artesi, La Guardia Nazionale a Milano e in Italia 1796-1877, RARA, Milano 1993.

3) Cf. il sito web del Comitato: <<http://www.radiomarconi.com/marconi/carducci/documenti.html>>.

4) G. Mazzini, Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848, in Scritti editi e inediti, VI, Letteratura, III, Daelli, Milano 1863, p. 458.

5) Statuto Fondamentale del Regno in data 4 marzo 1848, Stamperia della Gazzetta del Popolo, Torino 1884.

6) 7 gennaio 1897. Per il tricolore. Discorso tenuto da Giosue Carducci nell'atrio del Palazzo civico di Reggio d'Emilia, Zanichelli, Bologna 1897.

L'ENCYCLOPEDIA OF CAMPS AND GHETTOS

UN PROGETTO DELLO UNITED STATES HOLOCAUST MEMORIAL MUSEUM

Uno degli otto volumi sarà dedicato ai campi per prigionieri di guerra e internati militari italiani nel Terzo Reich

di Sabrina Frontera

Il progetto di un'enciclopedia dedicata ai campi di concentramento e detenzione nazisti portato avanti dallo United States Holocaust Memorial Museum, nasce 13 anni fa: all'epoca i curatori dott. Geoffrey Megargee e Martin Deen si aspettavano - in base a stime redatte nel dopoguerra - di dover ricostruire la storia di circa 7000 luoghi di detenzione. Anni di fruttuose ricerche hanno completamente cambiato le aspettative iniziali: il lavoro del team internazionale di studiosi ha ad oggi permesso di rintracciare e catalogare più di 42 mila lager. Non si tratta soltanto di campi di sterminio e punizione, ma di siti destinati al lavoro coatto, alla detenzione di prigionieri di guerra, di prigionieri gestite dalla Gestapo e dei così detti centri di "eutanasia" e di "cura".

Un universo concentrazionario sconfinato in cui secondo i curatori morirono e furono imprigionati tra 15 e 20 milioni di persone.

Ad oggi sono stati completati due degli 8 volumi in progetto, il primo - introdotto da una serie di saggi che analizzano il contesto storico generale e da nutrite indicazioni archivistiche che possono essere spunto per ulteriori ricerche - è dedicato alla storia di 23 importanti campi di concentramento (fra cui Auschwitz, Buchenwald e Dachau), quasi 900 sottocampi e altri luoghi gestiti dalle SS; il secondo volume rende conto invece di come il genocidio fu messo in pratica dai nazisti in Polonia e Unione Sovietica. Nel complesso viene ricostruita la storia di 1.150 siti, alcuni molto piccoli, in precedenza pressoché sconosciuti o comunque trascurati dalla storiografia sull'Olocausto.

Il lavoro dovrebbe concludersi, stando alle previsioni dei curatori nel 2025. I prossimi volumi saranno dedicati alla storia dei campi dislocati negli stati europei alleati della Germania nazista fra cui la Croazia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, la Slovacchia, la Francia di Vichy e l'Italia; campi di detenzione e lavoro forzato sotto il controllo delle SS e della polizia; campi di concentramento e lavoro forzato controllati da amministrazione civile o privata (come quelli che dipendevano dalla Organizzazione Todt); centri di detenzione ed eliminazione come quelli di eutanasia per i malati, le prigioni per i civili e i campi di "germanizzazione" per i bambini polacchi.

Attualmente sono in pieno corso anche le ricerche per il quarto volume cui oggetto di studio sono i lager e le strutture di detenzione gestite dalla Wehrmacht: campi per prigionieri di guerra e bordelli militari.

Il volume dedicato ai campi per prigionieri include naturalmente gli Oflag e gli Stalag destinati agli internati militari italiani. Ogni singola voce dovrebbe indicare quando il campo fu costruito e a che scopo, quale autorità si occupava della sua amministrazione, chi era il co-

mandante del lager e i principali responsabili della vita nel lager e come e perché nel tempo cambiarono le persone addette a questi ruoli. Una particolare attenzione sarà riservata alla vita quotidiana dei prigionieri detenuti in questi luoghi; un primo passo è identificare l'identità dei prigionieri - ossia la loro nazionalità, il motivo della detenzione e la qualifica (prigioniero, internato...), il loro numero e gli eventuali cambiamenti nel tempo della composizione della popolazione del lager. Importanza viene data anche al tipo di lavoro eventualmente svolto fuori dal campo e alla natura delle organizzazioni per cui i prigionieri lavoravano. La vita quotidiana nel lager, il rapporto con i tedeschi, eventuali episodi di ribellione o resistenza ma anche tratti di specificità di ogni singolo sito dovrebbero, quando possibile, essere argomento trattato dalle voci. Infine una raccomandazione per i ricercatori è prestare attenzione alle circostanze di dissolvimento, sgombero o liberazione del campo e al destino dei detenuti alla fine delle ostilità. Gli studiosi sono inoltre invitati a raccogliere notizie sul destino dei carcerieri nel dopoguerra, su indagini o procedimenti svoltisi a loro carico e sull'esito degli eventuali processi.

Ogni voce sarà corredata da una bibliografia specifica sul lager di interesse e da una serie di indicazioni archivistiche che possano risultare utili per future ricerche. L'aspetto più interessante è l'impostazione collaborativa e dialogante di tutto il lavoro. Diversi studiosi sono chiamati a lavorare su una singola voce così che le fonti possano essere incrociate, confrontate e soprattutto che le informazioni siano il più complete possibile.

Un lavoro di grandissimo spessore scientifico che ha già contribuito ad implementare la storiografia sull'Olocausto e che darà un contributo sicuramente fondamentale allo studio della prigionia e dell'internamento nella Germania nazista.



ALLA SCOPERTA DEI LAGER DIMENTICATI

di Paolo Girardi

Lo Stalag X B SANDBOSTEL e le sentinelle dal grilletto facile: l'uccisione del cap. Thun e del ten. Romeo.

Il Lager, istituito nel 1939 per ospitarvi i prigionieri polacchi, accolse poi soldati francesi, belgi, sovietici, serbi, italiani (quasi 40.000 vi erano registrati il 1.10.1943), cechi, romeni e perfino 17 cinesi. Nell'estate 1944 arrivarono 500 donne che avevano partecipato alla sanguinosa e sfortunata *Insurrezione di Varsavia*.

Il campo di prigionia era situato nel villaggio di Sandbostel vicino a Bremervoerde, in Bassa Sassonia, tra Brema e Amburgo e ad una cinquantina di km dal mare del Nord.

*Un Centro di informazione, con mostra permanente, biblioteca, archivio, pubblicazioni anche in italiano con piantine, perfettamente organizzato, si trova sull'ampio terreno dell'ex Lager. Si chiama Dokumentations-und Gedenkstaette Lager Sandbostel (www.stiftung-lager-sandbostel.de).

Vi si arriva facilmente dalla Klenkenholzer Strasse per raggiungere la Greftrasse n. 3, sede della mostra e punto di partenza per la visita del campo. Si consiglia di uscire poi verso la zona produttiva di Immenhain, poco prima della quale c'era il settore delle baracche degli Italiani e dei Sovietici (ora area coltivata).

È senza dubbio l'ex campo per prigionieri di guerra meglio conservato e disponibile in tutta la Germania. Sono visitabili nel sito gli interni di una decina di edifici originali (ne sono rimasti ben 25 nella complessiva superficie): baracche in legno, la prigione, due grandi cucine, un piccolo bunker antiaereo, le chiese cattolica ed evangelica, l'ufficio postale, la Kommandantur, il reparto "disinfestazione". Gli storici edifici del Lager e del lazzaretto sono sotto "Denkmalschutz" cioè sono considerati monumenti protetti.

Dal prato vicino alle cucine è ben visibile, oltre la recinzione, la confinante area coltivata sulla quale c'erano le baracche degli Italiani: tra questi certamente il più famoso è Giovanni Guareschi, indimenticabile autore che qui e a Wietzenhof scrisse un Diario di prigionia. Un'edizione in tedesco del libro "*Peppone e don Camillo*" fa bella mostra in una teca della baracca adibita a memoriale.

Il comandante italiano nel campo era il tenente di vascello Giuseppe Brignole, medaglia d'oro al V.M., che godeva di grande prestigio tra i prigionieri italiani (aveva in precedenza comandato i Lager di Leopoli e di Deblin) e di ammirazione anche da parte tedesca per come aveva affrontato e messo in fuga una squadra navale francese davanti a Genova al comando della *Calatafimi* e di una squadriglia di MAS. Brignole era l'unico a tener testa al duro capitano Pinckel, comandante tedesco del Lager, e riuscì tra l'altro ad evitare una possibile strage dopo l'uccisione di un ufficiale italiano.

Un particolare curioso. Tra gli Italiani a Sandbostel c'erano anche dei radiotecnici che riuscirono in maniera fortunosa a costruire un apparecchio radio ricevente, "*Radio Caterina*", che permise ai prigionieri di seguire gli eventi della guerra. Le baracche erano sistemate intorno ad una pozza per l'acqua

piovana, definita "laghetto" da Guareschi e fotografata da Vittorio Viali, famosa per le barchette di carta che i prigionieri vi vararono per diffondere la notizia dello sbarco degli Alleati sulle spiagge della Normandia.

I prigionieri validi dovettero lavorare in centinaia di compagnie di lavoro nelle industrie della Bassa Sassonia, di Brema e Amburgo, in agricoltura e nella riparazione di strade e ferrovie. Un posto strategico che impiegò una moltitudine di prigionieri di guerra per l'industria bellica, vicino a Bremen-Farge, fu il mastodontico Bunker Valentin nel quale dovevano essere costruiti gli U-Boot di ultima generazione.

Il campo, progettato per contenere 15.000 prigionieri, dotato di un lazzaretto con 1.750 letti ove prestavano servizio molti medici e infermieri prigionieri sotto la guida di un comandante medico tedesco, in realtà arrivò a contenere contemporaneamente più di 50.000 prigionieri e c'è chi afferma che un milione di essi, di 46 nazionalità, sia passato per Sandbostel prima di essere destinato ai campi di lavoro forzato.

Poco prima della fine della guerra transitarono di qui circa 9.000 deportati politici dal tristemente noto KZ di *Neuengamme* (Amburgo), per essere avviati ad una *marcia della morte* verso Flensburg.

Il campo, liberato da truppe britanniche il 29 aprile 1945, divenne luogo di internamento per dirigenti nazisti e Waffen-SS, quindi Civil Internment Camp per profughi fino al 1948, penitenziario fino al 1952 e campo di raccolta di fuggiaschi dalla Germania Est.

A circa un paio di km dall'area del Lager si trova il cimitero, in Beverner Strasse, ed è ben indicato dal segnale stradale "*Kriegsgraeberstaette*". Secondo l'iscrizione incisa dai Sovietici sul monumento del cimitero, il numero dei morti russi sepolti nelle 14 fosse comuni ammontava a 46.000 ma nel 1956 il monumento fu fatto esplodere dal Comune di Bremervoerde e dal Ministero degli Interni della Bassa Sassonia perchè il numero indicato venne ritenuto infondato ed eccessivamente alto: fonti ufficiali parlano infatti di "soli" 10.600 morti, ricordati oggi da tre grandi stele in pietra erette sul basamento del monumento precedente. Ci sono anche 150 tombe individuali di prigionieri polacchi, serbi e ignoti.

*I morti italiani, che erano stati sepolti in fosse individuali, furono rimpatriati o tumulati, con altri di tutto il Nord Ovest della Germania, nel cimitero italiano d'onore di Hamburg/OEJENDORF.



ALLA SCOPERTA DEI LAGER DIMENTICATI!



Stalag X B SANDBOSTEL